

LIGURIA

PENSALA PIÙ EUROPEA





Il piano di rilancio per l'Europa per garantire una risposta efficace dell'UE alla crisi del coronavirus diretta ad ogni singolo cittadino

Next Generation EU sviluppa tre pilastri:

1. Aiutare gli Stati Membri a riprendersi
2. Rilanciare l'economia e sostenere gli investimenti privati
3. Trarre insegnamenti della crisi

La Commissione raccoglierà fondi sui mercati e li canalizzerà, tramite questo piano di rilancio, verso i paesi più colpiti e i programmi destinati a riparare i danni economici e sociali e a preparare un futuro migliore

COMMISSIONE EUROPEA

Rappresentanza in Italia – Ufficio Regionale di Milano

Corso Magenta, 59, 20123 Milano T. 02 467 5141 comm-rep-mil@ec.europa.eu
ec.europa.eu/italy

Se vuoi essere aggiornato sul piano per la ripresa dell'Europa:
https://ec.europa.eu/info/live-work-travel-eu/health/coronavirus-response/recovery-plan-europe_it

Se vuoi essere informato sull'Europa, leggi la nostra newsletter settimanale "12 stelle in Europa" <https://ec.europa.eu/italy/news/newsletterit>

@europainitalia

CENTRO
in **EUROPA**

●●●●●●●●●●
CENTRO DI INIZIATIVA EUROPEA

anno•XIX numero•2/2020



LIGURIA

PENSALA PIÙ EUROPEA

CENTRO
*in*EUROPA



CENTRO DI INIZIATIVA EUROPEA

Numero 2/2020 anno XIX
Autorizzazione Tribunale di Genova n. 27 del 3 agosto 1991

Centro in Europa – Centro di iniziativa europea
Via dei Giustiniani 12/4 -16123 Genova
tel. 010 2091270
ineuropa@centroineuropa.it - <http://www.centroineuropa.it>
Facebook: @CentroiEuropa
Twitter: @CentroiEuropa

Direttore responsabile: Fabrizio De Ferrari

Realizzazione a cura di Carlotta Gualco, direttrice del Centro in Europa

Immagine di copertina:

La Liguria: una veranda sul mare

La regione Liguria in una immagine acquisita dal satellite dell'ESA Envisat © ESA

Le immagini ESA pubblicate sono coperte dalla licenza CC BY-SA 3,0 IGO
<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/igo/deed.it>



Realizzazione editoriale
© 2020 - Janua S.r.l.s.
Via Ippolito d'Aste, 3/10 - 16121 Genova
Tel. 010 5956111 - 010 587682
segreteria@deferrari.it

L'editore rimane a disposizione per gli eventuali diritti sulle immagini pubblicate.
I diritti d'autore verranno tutelati a norma di legge.

Sommario

Editoriale

Carlotta Gualco – direttrice del Centro in Europa 5

Europa, Italia e Liguria ripartono con i territori e i cittadini

Massimo Gaudina, capo della Rappresentanza a Milano
della Commissione europea 8

Scenari

L'Europa e la realtà mondiale (all'epoca del Covid-19)

Bruno Marasà, esperto di politica estera e comunicazione istituzionale 11

L'impatto economico del Covid-19 su un'economia globale già in forte sofferenza dal 2019

Abate Blavet 15

Le misure varate dalla BCE per fronteggiare la crisi da Covid-19: una descrizione e una valutazione

Kantorovich 19

Diritto comunitario e diritto nazionale.

Una convivenza non sempre pacifica

Giovanni Vezzoso, socio del Centro in Europa 23

Liguria: pensala più green

Italia, Liguria: la sostenibilità passa da una politica green integrata

Eugenio Piovano, esperto ambientale 26

Un new deal per la biodiversità dei nostri territori

Mauro Mariotti, direttore del Dipartimento di Scienze della Terra,
dell'Ambiente e della Vita – Università di Genova 30

Dissesto idrogeologico e prevenzione

Antonino Oliveri, già Sindaco di Campo Ligure ed ex Consigliere regionale 34

Green Deal europeo in Liguria. Valorizzare i parchi regionali e i relativi territori

Daniela Segale, presidente Ente Parco Naturale Regionale dell'Antola 37

La sostenibilità, motore di uno sviluppo equo della Liguria

Valentino Bobbio, segretario generale di NeXt Nuova economia per tutti 41

Liguria: pensala più digitale

Plasmare il futuro digitale dell'Europa (e della Liguria)

Gabriella Doderò, già professore di Informatica presso la Libera Università di Bolzano

45

La digitalizzazione dei Beni Culturali, un'occasione da non perdere

Antonio Petruzzella, progettista culturale

48

Liguria: pensala più sociale

Per un nuovo welfare europeo

Maria Pia Bozzo, socia del Centro in Europa

52

Il futuro della Liguria e i giovani

Lorenzo Caselli, professore emerito, Università di Genova

54

Politiche europee di coesione ed enti locali dopo Covid-19

Desi Slivar, segretaria AICCRE Liguria

57

Nuovi modelli di lavoro per far fronte al cambiamento

Luisella Delle Piane, consulente del lavoro specializzata in gestione delle risorse umane

61

Uno spazio per la scuola

La Scelta Europea di Luisa

Luisa Vigliecca, insegnante

65

Spazio Europe Direct Genova

70

Scheda sul Centro in Europa

71

L'audace proposta

CARLOTTA GUALCO - direttrice del Centro in Europa



Lo scorso nove maggio, Festa dell'Europa, l'Italia, e quindi anche la Liguria, erano ancora in *lockdown*. Quel giorno, il Centro in Europa ha lanciato ai suoi soci, e ad un certo numero di non soci, una "audace proposta": presentare le proprie idee per un futuro più europeo della Liguria, prendendo spunto dalle

tre priorità indicate dalla Commissione von der Leyen. E cioè uno sviluppo green, digitale e socialmente equo.

L'obiettivo era quello di dare spunti in vista delle elezioni regionali (che ora sappiamo fissate il 20-21 settembre), senza per questo entrare nel dibattito della campagna elettorale. Gli autori di questo numero sono – a quanto io ne sappia – persone di ispirazioni politiche anche molto diverse, accomunate però dall'aver compreso quanto sia importante per la Liguria far parte del "quadro europeo", fattosi straordinariamente dinamico negli ultimi mesi, grazie alle scelte delle istituzioni europee e dei Paesi UE.

La prima parte è dedicata a questioni di scenario: l'Europa nel mondo al tempo della più grande crisi del XXI secolo, le prospettive dell'economia italiana e gli strumenti di intervento dell'Unione europea per far fronte alle conseguenze di Covid-19, il ruolo della Banca Centrale Europea, la singolare sentenza della Corte federale tedesca su alcuni aspetti del suo operato.

Se vi imbatteste in autori con nomi strani – Abate Blavet, Kantorovich – sapete che lavorano in prestigiose organizzazioni e hanno scelto di usare un *nom de plume* per evitare lunghe trafile autorizzative. Quando vedrete una pudica qualifica di “socio o socia del Centro in Europa”, se non riconoscete le persone, sappiate che hanno una assai ricca esperienza nel mondo del lavoro, della società civile, della politica.

La maggior parte di autrici e autori di questo numero non sono né “teorici” né superspecialisti dell’Unione europea. Sono professionisti, docenti dell’Università e della scuola, amministratori ed ex amministratori locali, rappresentanti dell’associazionismo, che hanno dedicato la loro riflessione a una Liguria più europea di quanto lo sia già ora.

Con questa “audace proposta”, il Centro in Europa ha inteso valorizzare quell’apporto dei territori e dei cittadini che Massimo Gaudina, capo della Rappresentanza a Milano della Commissione europea, nel suo articolo mette al centro della ripresa tanto dell’Europa, quanto dell’Italia e della Liguria.

La risposta dell’Europa alla crisi Covid c’è stata, ed è stata una risposta forte, per quanto raggiunta attraverso laboriosi negoziati. L’impegno finanziario è poderoso, e all’Italia sono destinati per tre anni 209 miliardi di euro tra aiuti a fondo perduto e prestiti.

Ora spetta al nostro Paese il compito di presentare al resto dell’Europa, in tempi molto ristretti, un piano nazionale di ripresa che sia pure l’occasione di una

svolta riformatrice. Le priorità sono in parte indicate dall’Europa stessa, e sono espresse dalle raccomandazioni rivolte agli Stati membri nel quadro del Semestre europeo. Le più recenti per l’Italia¹ riguardano sia le conseguenze della crisi che antiche carenze del nostro Paese. Così, oltre a raccomandare un rafforzamento della capacità del sistema sanitario, il sostegno al reddito delle categorie più colpite e vulnerabili e alla liquidità delle imprese, il Consiglio torna sulla necessità di accrescere gli investimenti pubblici e privati, una maggiore efficacia della pubblica amministrazione e del sistema giudiziario, il miglioramento dell’istruzione e della formazione, una maggiore integrazione di giovani e donne nel mercato del lavoro. Alcuni aspetti evidenziati dalle raccomandazioni approvate a luglio dal Consiglio sono particolarmente attinenti alla Liguria: la risposta ai rischi idrogeologici, una transizione verde e digitale che passi attraverso la spinta a imprese innovative, ricerca, competenze adeguate.

Se le priorità sono chiaramente definite a livello europeo, disegnare il futuro dell’Italia, e soprattutto attuarlo in modo efficace, è però prima di tutto una responsabilità del nostro Paese. Chiunque uscirà vincitore dalle elezioni regionali di settembre dovrà essere in grado di conoscere la partita in corso e di trarre il massimo beneficio per la Liguria, tanto nell’ambito del citato piano nazionale, quanto dei programmi che prenderanno il via con il nuovo bilancio europeo 2021-2027.

Ci auguriamo che questo nostro piccolo esperimento di “consapevolezza europea” si diffonda nei territori e tra i cittadini. Sarebbe già un bel traguardo se, nei prossimi cinque anni, Regione Liguria, ad esempio, condividesse l’esperienza di Regione Emilia Romagna di una rete

territoriale di attori locali e cittadini che partecipino proattivamente alla definizione e all’attuazione delle politiche europee. Sarebbe l’occasione di essere protagonisti di una grande sfida, questa sì veramente audace, e che raramente si ripresenterà.

¹ <https://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-8431-2020-INIT/it/pdf>. Le raccomandazioni formulate dalla Commissione sono poi state adottate dal Consiglio il 20 luglio 2020.

Bronisław Dróżka - Pixabay



Parco nazionale di Pieniny (Polonia)

Europa, Italia e Liguria ripartono con i territori e i cittadini

MASSIMO GAUDINA, capo della Rappresentanza a Milano della Commissione europea



In questi mesi ultimi l'Europa sta affrontando una profonda emergenza sanitaria con ripercussioni importanti sull'economia. Questa doppia sfida non rimpiazza ma si aggiunge alla necessità di contrastare il cambiamento climatico - una sfida che vede l'Europa battistrada nel mondo - per realizzare una transizione equa verso modelli di sviluppo più sostenibili e inclusivi. Così come non si deve trascurare la rivoluzione digitale

che sta ormai trasformando le nostre società. Questo il quadro, molto sintetico, delle grandi sfide che dobbiamo affrontare.

Sul fronte Covid19, l'Europa ha saputo dare una risposta all'altezza della sfida. Nella riunione del 17-21 luglio scorso, i leader europei hanno concordato un pacchetto articolato di 1.824,3 miliardi di euro che combina uno strumento per la ripresa, il Next Generation EU, e il bilancio europeo per il periodo 2021-2027. Si tratta di fondi e strumenti che aiuteranno i territori e le imprese europee a ripartire dopo la pandemia e sosterranno gli investimenti nella transizione verde e digitale.

È soprattutto un accordo simbolo di un'Europa forte e unita, che ha saputo reagire con successo a questa crisi senza precedenti. Nelle parole della Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, "questa risposta combina solidarietà e responsabilità". Solidarietà, perché i 27 Paesi Ue sostengono congiuntamente le proposte della Commis-

sione. Responsabilità, perché quest'accordo risponde alla crisi gettando le basi per un'Europa moderna e più sostenibile.

L'impegno dei territori sarà fondamentale per trarre il massimo vantaggio da questi nuovi strumenti. All'interno del quadro fissato a livello europeo, spetterà infatti a ogni Stato membro elaborare un piano nazionale per la ripresa, in cui verranno definite le azioni future orientate alla crescita, al digitale e alla transizione verde. È quindi fondamentale un'azione di raccordo tra i territori e le autorità nazionali affinché le ricette per la ripresa siano modellate sulle esigenze reali del Paese, nonché sulle raccomandazioni che l'UE invia ogni anno ad ogni paese, nel quadro del coordinamento delle politiche economiche ("semestre europeo"). Sarà questa una straordinaria occasione per rimettere in moto, anche su base regionale, i settori più acutamente colpiti dalla nuova crisi, che si tratti di turismo, di trasporti, di agroalimentare o di commercio.

Ma i nuovi strumenti non si limitano al recente accordo raggiunto dai leader UE. Già nei mesi scorsi, attraverso il Green Deal europeo e le misure eccezionali durante la crisi sanitaria, la Commissione europea ha predisposto strumenti puntuali. Investimenti in trasporti pubblici e infrastrutture (comprese alcuni aggiustamenti delle reti transeuropee, che potranno andare a beneficio delle infrastrutture liguri), fondi per la pesca e lo sviluppo regionale, energie rinnovabili, abitazioni dotate di isola-

mento termico a prezzi accessibili, un'agricoltura sostenibile e la protezione della biodiversità rappresentano solo una parte dei tasselli che costituiranno la tabella di marcia per rendere sostenibile l'economia europea.

Ma non ci sarà una vera ripresa economica europea, verde e digitale, se non si ripartirà dai territori. O, parafrasando Massimo D'Azeglio, non si potrà "fare l'Europa senza fare gli europei": il coinvolgimento dei cittadini è fondamentale per la definizione delle future misure europee e per garantire una solida adesione a questo progetto unico al mondo di governance sovranazionale. Proprio per coinvolgere il più possibile gli europei ed i loro territori, nella seconda metà del 2020, ad esempio, la Commissione lancerà una consultazione pubblica che coinvolgerà i cittadini delle comunità rurali, le autorità locali e tutti coloro che sono interessati alle aree rurali del continente europeo. La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha precisato che la consultazione servirà ad indagare e individuare le priorità per presentare una nuova strategia integrata per l'Europa rurale.

Il 2 luglio scorso, inoltre, la Commissione europea ha pubblicato l'Agenda per le competenze per l'Europa sulla competitività sostenibile, l'equità sociale e la resilienza. L'Agenda proposta dalla Commissione fissa obiettivi quantitativi impegnativi per lo sviluppo delle competenze esistenti e l'acquisizione di nuove competenze da conseguire entro i prossimi cinque anni. L'Agenda euro-

pea per le competenze tenta quindi di realizzare un vero e proprio cambiamento di paradigma, per trarre vantaggio dalla transizione verde e da quella digitale e sostenere al tempo stesso una pronta ripresa dalla crisi economico-sanitaria. Le azioni previste, in particolare, sono incentrate sulle competenze per l'occupazione e si fondano sulla collaborazione con gli Stati membri, le imprese e le parti sociali presenti sui territori. Anche in questo caso, solo un impegno attivo ed un lavoro condiviso consentiranno d'intraprendere un cammino di apprendimento permanente, avvalendosi del bilancio dell'UE quale catalizzatore per sbloccare gli investimenti pubblici e privati. Questo significa che entro il 2025 dovrebbero essere svolte 540 milioni di attività di formazione sul territorio europeo, di cui 60 milioni per gli adulti con bassa qualifica e 40 milioni per i disoccupati. Il numero di adulti con competenze digitali di base dovrebbe aumentare, fino a raggiungere i 230 milioni.

I cittadini europei – come abbiamo evidenziato – avranno quindi un ruolo sempre più incisivo nella costruzione europea e nel suo processo decisionale, nonché nella definizione delle priorità della Commissione. È per questo che le istituzioni europee si sono impegnate a dar voce ai cittadini dell'Unione, assicurando il loro coinvolgimento in una Conferenza sul Futuro dell'Europa. Questo vuole essere un processo inclusivo e partecipativo in cui i cittadini, la società civile organizzata e tutte le parti interessate possano contribuire attivamente attraverso un dialogo aperto, sui temi legati al futuro dell'Europa. Molti dettagli sono in fase di definizione in quanto i lavori veri e propri potranno iniziare solo quando le condizioni della pandemia lo consentiranno. Non resta che usare al meglio questo periodo ed elaborare le idee e le proposte dei territori da portare nel dibattito europeo. È grazie all'apporto dei cittadini e dei territori che l'Europa, l'Italia e la Liguria potranno ripartire.



Anemone invernale in Svezia

Scenari

L'Europa e la realtà mondiale (all'epoca del Covid-19)

BRUNO MARASÀ, già funzionario del Parlamento europeo, esperto di politica estera e comunicazione istituzionale



Di fronte alla prima Grande Crisi del XXI secolo è importante riflettere sul ruolo dell'Europa nel mondo. Con la pandemia, molti paradigmi della realtà internazionale sono cambiati e altri sono destinati a subire profonde trasformazioni nel prossimo futuro.

La globalizzazione, straordinaria causa ed effetto dei cambiamenti degli ultimi decenni, ha raggiunto il suo culmine

proprio attraverso la diffusione universale, invasiva e minacciosa del Covid-19. Adesso dobbiamo prendere atto che per salvaguardare le vite umane di milioni di persone in tutti i continenti, per tenere le fila di relazioni economiche e scambi commerciali necessari al progresso del pianeta, per rendere compatibili con sostenibilità e attenzione all'ambiente le "catene di valore" che incrementano la crescita mondiale, per tutto questo è necessario ripensare radicalmente principi e politiche delle relazioni internazionali.

Un nuovo mondo. Si va verso una compressione della globalizzazione come l'abbiamo conosciuta. Verso un "globalismo regionale", dove grandi macro aree potranno scambiarsi merci e produzioni accorciando la catena di valore alterando tendenze che sembravano destinate solo a crescere.

Un ruolo rilevante sarà svolto dall'innovazione tecnologica, dalle reti, dalla digitalizzazione, dall'intelligenza artificiale e le sue conseguenze sulla fisicità degli

scambi e le attività di uomini e donne in carne ed ossa. Questi cambiamenti, che sono prossimi più di quanto talvolta non immaginiamo, sono destinati a cambiare il nostro modo di vivere.

Per queste ragioni è ineludibile aprire una riflessione sull'Europa, la sua politica estera, il suo ruolo nella realtà internazionale.

“L'Europa ci indica le strade per agire” in un mondo globalizzato, ha detto Angela Merkel al Parlamento europeo, inaugurando il corrente semestre della Presidenza tedesca dell'Ue.

Conosciamo la critica, del tutto fondata, quando si parla di questo. L'Unione europea continua a far fatica ad affermarsi come un soggetto unitario nei confronti delle altre realtà mondiali, specialmente le grandi potenze, vecchie e nuove, come gli Usa, la Cina, la Russia o verso interi continenti, l'Africa in primo luogo. Ed è nota la ragione di questa critica: il ricorso al metodo intergovernativo e all'unanimità nel campo della politica estera e di sicurezza comune. Sappiamo anche, però, che questo grave limite non impedisce ai paesi europei, e all'Unione in quanto tale, di svolgere un ruolo rilevante a livello mondiale, attraverso il proprio peso economico, politico e civile, espressione di una realtà democratica che fonda le sue ragioni di unità in una politica di pace, solidarietà e responsabilità.

Questo giudizio deve essere naturalmente continuamente aggiornato considerato che attacchi alla democrazia, involuzioni visibili nello stato di diritto di alcuni Stati

membri dell'Ue (vedi Ungheria e Polonia), testimoniano anche la fatica di mantenere una visione autenticamente democratica.

L'insorgenza del nazionalismo e del populismo in molti paesi ne sono una prova concreta. Questi fenomeni negativi trovano alcune delle loro origini proprio nella globalizzazione e nei suoi effetti contrastanti, soprattutto in quelli che hanno generato nuovi squilibri e nuove disegualianze.

Eppure la risposta europea, in termini di prospettive a lungo termine, era stata incoraggiante anche prima della pandemia. Con l'insediamento della nuova Commissione europea, presieduta da Ursula von der Leyen, per esempio, era stato lanciato il *Green Deal*, il Patto Verde, con l'impiego previsto di oltre mille miliardi. Le premesse di quel piano rimangono del tutto valide, anzi trovano maggior giustificazione di fronte alla crisi attuale. E per quanto si tratti di un progetto rivolto all'interno dell'Unione è evidente l'impatto sistemico che potrebbe avere su tutta la realtà mondiale. La transizione ecologica, infatti, non può che partire proprio dai paesi più ricchi e sviluppati, là dove ci sono più consumi e maggiore spreco di beni comuni.

La risposta alla crisi del Covid, assolutamente impreveduta, ha permesso di compiere un salto di qualità impressionante. Non era scontato quanto è stato deciso e quanto è in via di definizione per fronteggiare la gravissima crisi e gli effetti depressivi su tutto il sistema economico e sociale dei paesi europei. L'insieme dei

provvedimenti (sospensione del Patto di stabilità e delle regole sugli aiuti di stato, creazione di un nuovo strumento di solidarietà, *SURE*, una cassa integrazione europea, ruolo ancora più imponente della Banca Centrale Europea sulla strada tracciata da Mario Draghi, messa a disposizione di una linea di finanziamento senza condizioni del Fondo salva Stati, il MES, per le spese sanitarie dirette e indirette, sino al *Recovery Fund*, un sistema combinato di sussidi e prestiti di grande portata finanziaria), costituisce finalmente una risposta all'altezza delle sfide imposte dalla crisi.

La decisione di inquadrare tutti questi provvedimenti nel *Next Generation EU Plan* conferma lo scatto in avanti nella visione europea.

Mai si era visto negli ultimi decenni una capacità di risposta così massiccia e rapida. E soprattutto per la prima volta si è accettato il principio della creazione di un debito pubblico europeo, vero totem invalicabile che sinora ha impedito di adottare misure fiscali comuni.

L'Europa, collocando queste decisioni nel quadro della nuova programmazione europea (2021- 2027), dimostra che sta guardando ai prossimi decenni, attraverso politiche condivise, basate sul principio di solidarietà. Anche se i risultati quantitativi di questi piani dovessero ridimensionarsi, è una nuova Europa che si mette alla prova. E questa ci sembra l'anticamera di un nuovo sviluppo anche nel campo della politica estera e delle relazioni con i paesi terzi.

Orientare alla riconversione ecologica

molte produzioni per contrastare il cambiamento climatico, accettare l'idea che è necessario colmare le disegualianze sociali e territoriali, rilanciare un sistema di cooperazione allo sviluppo verso aree, si veda l'Africa, che possono compiere un rapido salto in avanti per l'effetto dei cambiamenti strutturali imposti dalla rivoluzione tecnologica: possono essere questi i capisaldi di una nuova politica estera europea.

Resta l'obiezione di fondo. Per esercitare un simile ruolo ci vuole una soggettività politica, l'Europa deve poter "parlare con una sola voce". E non si può dire che manchino gli strumenti. Esistono il Servizio europeo dell'Azione esterna dell'Unione (ora guidato da Josep Borrell), la politica commerciale comune.

Quella che è mancata sinora è la capacità di battersi, con una forte volontà politica, per il rinnovamento delle istituzioni del multilateralismo a livello globale. La crisi delle Nazioni unite e del sistema di Bretton Woods, varato dopo la seconda guerra mondiale, richiede una iniziativa di grande respiro. È necessario interloquire con paesi come gli Usa (rispetto alle degenerazioni apportate alla sua politica estera dalla presidenza Trump), la Cina (che dovrà rivedere i propri orientamenti pluriennali di crescita alla luce della gravità della crisi Covid), la Russia (la cui stabilità politica, riconfermata dalla nuova Costituzione, contrasta con un preoccupante immobilismo economico e sociale). E anche con nuovi protagonisti regionali, si pensi alla Turchia, nell'area mediterranea.

Ci sono poi i cosiddetti focolai di crisi. Veri e propri incendi in verità, come si vede in Medio Oriente e in altre aree (Siria, Iran, Israele e Palestina, Libia, Yemen, Corno d'Africa). In questi casi la frammentazione della politica estera dei paesi europei è non solo preoccupante, ma richiede una denuncia forte degli effetti negativi che, purtroppo, contribuisce a determinare. Senza una ricomposizione degli interessi e delle iniziative dei paesi europei, in primo luogo a partire dal Mediterraneo, la prospettiva della ripresa di un ruolo dell'Europa nel mondo rischia di essere gravemente compromessa. L'interdipendenza del processo d'integrazione, come dimostra la risposta alla crisi del Covid, individua nell'Unione europea, un sistema istituzionale di raccordo tra un grande numero di paesi che possono

prendere decisioni comuni, ritenute prima impensabili a questa scala. Da qui bisogna ripartire per rilanciare il progetto europeo.

Basterebbe per l'UE un uso sapiente del suo *soft power*, civile, politico ed economico, per conquistarsi uno spazio da protagonista rispetto ai numerosi attori mondiali. L'isolazionismo e la ricerca di soluzioni all'interno del "cortile di casa" sono sempre più impensabili. Paradossalmente i cambiamenti che si stanno già imponendo nella globalizzazione, ridisegnano in proporzioni più adeguate gli equilibri mondiali. E non c'è dubbio che una Unione europea capace di valorizzare il suo potenziale può contribuire a questo vasto lavoro di ridisegno della realtà mondiale.

(luglio 2020)



L'impatto del Covid-19 su un'economia globale già in forte sofferenza dal 2019

ABATE BLAVET

La crisi economica innescata dal Covid-19 avrà ricadute ben maggiori di quelle della grande recessione iniziata tra USA e UK nel 2008-2009. Lo stesso ordine internazionale come lo abbiamo conosciuto negli ultimi 30 anni potrebbe subire importanti mutamenti.

Dieci punti per la considerazione di chi legge. **1. L'economia globale era già entrata in una fase recessiva a partire da inizio 2019.** In un articolo dello scorso agosto¹ avevo messo in evidenza la crisi recessiva globale iniziata nel 2019 con due aspetti salienti: una marcata revisione al ribasso della crescita globale, con le aspettative per una crescita globale prevista al 2,6% che, in assenza di un peggioramento globale, avrebbe potuto risollevarsi al 2,8 %, ma solamente nel 2021, e il rallentamento nel commercio internazionale e degli investimenti, con conseguente rallentamento delle attività legate alle “*Global Value Chains GVC*”.

2. L'Italia si presentava in condi-

zioni estremamente difficili, con un indebitamento record di quasi 2,4 trilioni di euro ed un rapporto Debito/PIL in avvicinamento al 135%.

Lo spread sul Bund si era mantenuto relativamente basso, essenzialmente in ragione delle politiche di “Quantitative Easing” adottate dalla BCE fin dal 2011/2012, ma i CDS (Credit Default Swap)² davano ormai l'Italia a livelli di affidabilità ben inferiori, non solo rispetto a Germania, UK e Francia, ma anche rispetto a Irlanda, Spagna e Portogallo. Allo stesso tempo, il rating dei bond sovrani italiani (Baa3 per Moody's e BBB- per S&P's) si era pericolosamente avvicinato al livello dei titoli “*Non Investment Grade*”. Unica nota positiva, il deficit si era assestato ad un buon 1,6%.

3. È in questo quadro macroeconomico che si è innestata la recente crisi globale. Nell'update del giugno 2020³ il Fondo Monetario Internazionale (IMF) indica una contrazione della crescita globale del 4,9%. Secondo il

Fondo, le economie avanzate dovrebbero registrare una contrazione pari al -8,0%, con l'Italia ad un impressionante -12,5%. Una ripresa del 5,4% è prevista nel 2021 per l'economia globale ma si tratta di una previsione caratterizzata da una “*Extreme uncertainty*”.

4. L'impatto economico e sociale della pandemia nel medio-lungo termine potrà andare a lacerare alla radice il sistema del mondo globalizzato ed interconnesso come lo conosciamo. Secondo Foreign Affairs⁴ è possibile identificare tre grandi tendenze: (1) Un mondo meno aperto, meno prospero e meno libero. (2) il passaggio da una globalizzazione USA centrica ad una globalizzazione maggiormente Sino centrica e, (3) un considerevole cambio di paradigma per il capitalismo globale. La Pandemia rinforzerà il ruolo degli

Stati rispetto a un multilateralismo già messo a dura prova e con una possibile crescita di spinte sovraniste mentre si assisterà, in parallelo, ad una accelerazione nello spostamento di influenza e potere dall'Occidente (USA) verso l'Oriente (Cina). In effetti, questa crisi rimescolerà le carte della partita per la leadership globale in un modo che “*we can only begin to imagine*”.

5. L'Europa (Italia in primis) rischia una crisi devastante nell'occupazione che non sarà facile da recuperare visto che perdurerà per tutto il 2021. L'impatto di questa marcata disoccupazione, oltre che sociale, sarà economico con l'inevitabile riduzione nella domanda interna.

6. A livello UE, tra 9 aprile e 21 luglio i leaders europei hanno approvato un imponente pacchetto di misure a supporto dei Paesi Membri maggior-



Pulcinella di mare in Irlanda

mente colpiti dalla recente crisi economica. Il 9 aprile, erano stati approvati interventi a prestito per €1,29 trilioni (SURE, MES, BEI e BCE). Il 21 luglio, infine, i leaders europei hanno approvato un Recovery Fund da 750 miliardi di euro (prestiti per €360 miliardi e sussidi per €390 miliardi) che, unitamente al nuovo bilancio comunitario 2021-2027 da 1,0 trilioni di euro, porta il programma comunitario a ben €1,750 trilioni. Per la prima volta, la UE si troverà a dovere gestire l'emissione di un debito comune come risposta ad uno shock economico. Spagna ed Italia dovrebbero ricevere circa il 5% del loro PIL distribuito su tre anni. Ovviamente, i fondi verranno elargiti sulla base di un predefinito "Country Recovery Plan".

7. Il crescente indebitamento italiano non può non sollevare concreti timori per un possibile downgrading da parte delle principali agenzie di rating. Il debito pubblico italiano è al 140% ed è previsto da IMF in aumento fino al 155-165% mentre il deficit dovrebbe superare il 10% (era del 1,6% nel 2019). In un contesto recessivo, futuri down grade sembrano quasi inevitabili con possibili gravi conseguenze sulla percepita (dai mercati) sostenibilità del debito. Basterebbe un ribasso di un solo gradino nel rating di Moody's e Fitch per venire considerati nei "Non Investment Grade – NIG". Due gradini per il rating di S&Ps. Una volta "NIG" i titoli italiani non potrebbero essere più acquistati dalla BCE anche se, è notizia del 22 aprile, la BCE ha annunciato che continuerà a considerare come accettabili le obbligazioni sovrane NIG fino al settembre 2021 e, co-

munque, fino al livello BBB-. *Purtroppo, a livello macro l'Italia resta molto distante dagli altri Paesi dell'Area Euro.* L'andamento dei Credit Default Swap ci vede molto distanti non solo da Germania, Francia e altri Paesi nordici, ma anche da Irlanda, Portogallo e Spagna, e, da circa un mese, anche dalla Grecia⁵. A spingere al ribasso i rating sono, non tanto la mancanza di coesione politica come accaduto in passato, ma il continuo deteriorarsi del quadro macroeconomico (indebitamento pubblico, deficit e calo della crescita in primis).

8. Davanti ai nostri Governanti esistono solo tre possibili opzioni per provare a ridurre questo indebitamento monstre: a) aumentare la tassazione per ridurre il debito mettendo una specifica attenzione su grandi rendite e, soprattutto, sulla elusione sistematica per miliardi di euro a livello dei grandi gruppi del social networking e dell'e-commerce; (b) puntare ad una ristrutturazione del debito con le conseguenze tragiche patite dai cittadini greci; o (c) rinnovare il debito sperando in un aumento del PIL Nominale (crescita più inflazione) pari o maggiore al costo del debito in percentuale sul PIL. Un mix della prima con la terza opzione potrebbe funzionare per molti Paesi, Italia inclusa.

9. Esiste un certo contrasto all'interno di Governo (diviso) ed Opposizione (divisa) nel dibattere sul MES. Nel caso il Governo italiano propendesse per la scelta di richiedere il supporto MES in ambito "Pandemic Crises Support", mi sentirei di raccomandare un'estrema pru-

denza onde evitare ulteriori complicazioni alla gestione del debito pubblico italiano, anche se il MES dovrebbe arrivare senza condizioni. Il MES ha in effetti lanciato un *“Pandemic Crisis Support”* basandosi sull'esistente ECCL – Enhanced Conditions Credit Line, una linea di credito aperta ai Paesi dell'Euro Area con condizioni macroeconomiche adeguate ma tali da non essere compatibili con l'accesso alla PCCL (Precautionary Conditioned Credit Line). Chi accederà alla ECCL dovrà impegnarsi ad indirizzare le esistenti debolezze per evitare difficoltà future nel finanziarsi sul mercato. Il punto è assai importante perché chiedere accesso al meccanismo ECCL implicherebbe esplicitare l'esistenza di difficoltà macroeconomiche significative. La linea di credito, priva di condizioni stringenti, sarà disponibile solo fino alla fine dell'emergenza Covid e, dopo, i Paesi Membri resteranno soggetti al ESM Surveillance framework. L'utilizzo della ECCL del MES potrebbe portare ad un deterioramento

nella percezione della affidabilità del rating italiano.

10. Come visto, la disoccupazione crescente sarà uno dei problemi più pressanti a livello governativo. Su queste premesse, forse i governanti dovrebbero accelerare la mobilitazione delle risorse disponibili grazie al "SURE", più che al MES. Si tratta di un fondo utilizzabile per fornire prestiti (fino a cento miliardi di euro in totale), a tassi favorevoli, ai governi richiedenti supporto finanziario per sviluppare schemi sul tipo della cassa integrazione italiana. Il SURE terminerà nel dicembre 2022 essendo uno strumento temporaneo [temporary Support to mitigate Unemployment Risks in an Emergency]. Viste le semplici procedure, il SURE – come argutamente sottolineato in un articolo del think tank Brugel (www.brugel.org) – *“might also be less politically toxic than the ESM in some countries, such as Italy”*.

¹ [Abate Blavet, “Nubi tempestose sull'economia mondiale tra tensioni crescenti e concreti rischi per una nuova crisi del debito e in una fase di investimenti stagnanti. Rischi e opportunità per l'Italia”; www.ragionpolitica.it; agosto 2019]

² In maniera molto sintetica, possiamo dire che i CDS misurano, in punti base, il costo per assicurarsi contro il default di un Paese emittitore di obbligazioni a cinque anni. Più alto il costo, meno affidabile il Paese.

³ “The Great Lockdown” (www.imf.org)

⁴ John Allen et al.; *“How the World will look after the Coronavirus Pandemic”*; Foreign Affairs March 20, 2020 www.foreignaffairs.com

⁵ Al 21 luglio, in punti base i CDS per l'Italia valevano 160,78. Erano 13 per la Germania, 20,2 per la Francia, 25,9 per l'Irlanda, 11,8 per l'Olanda, 150,6 per la Grecia, 62,3 per il Portogallo e 72,7 per la Spagna.

⁶ Al 12 agosto, in punti base i CDS per l'Italia valevano 142,68. Erano 11,6 per la Germania, 18,4 per la Francia, 22,6 per l'Irlanda, 10,4 per Olanda, 54,3 per il Portogallo. 80,5 per la Spagna mentre, per la Grecia, valevano 153,2.

Le misure varate dalla Banca Centrale Europea per fronteggiare la crisi da Covid-19

Una descrizione e una valutazione

KANTOROVICH

La Banca Centrale Europea ha annunciato già il 18 marzo un ampio pacchetto di misure di supporto all'economia: l'ampliamento dei programmi di acquisto titoli emessi sia da soggetti privati sia da soggetti pubblici, PEPP ("Pandemic Emergency Purchase Program") con una capacità fino a 750 miliardi di euro, l'espansione del programma di acquisto di titoli emessi dalle imprese non-finanziarie (CSPP) e un allentamento dei criteri di eleggibilità delle attività che possono essere utilizzate dalle banche come garanzia nelle operazioni di rifinanziamento. Ha inoltre potenziato altre misure già attivate in passato: ha ridotto il costo delle "Targeted Longer-term Refinancing Operations 3" (TLTRO3) e rafforzato i programmi di acquisto di attività (APP) aumentandone la capacità fino alla fine del 2020.

La BCE è stata la prima istituzione europea ad adottare misure per contenere gli effetti negativi della pandemia e che coinvolgessero diversi paesi allo stesso tempo. Questo anche perché è al mo-

mento l'unica istituzione dotata di effettivi poteri per attuare politiche transnazionali. Le politiche fiscali restano ancora segmentate su base nazionale e il dibattito sul *recovery fund* e sul MES (meccanismo europeo di stabilità) erano ancora in corso al momento in cui questo pezzo viene scritto, nell'estate del 2020.

In quanto segue si proverà a rispondere alle seguenti domande: le misure della BCE sono sufficienti? Si poteva fare "di più"? si poteva fare qualcosa di diverso? Per provare a rispondere a queste, non semplici, domande, occorre tenere conto di tre aspetti.

Il primo è il mandato della Banca Centrale Europea. Al contrario di altre banche centrali, quali la Riserva Federale, che hanno un esplicito mandato di sostenere la crescita economica, la BCE ha il mandato esclusivo di controllare l'inflazione, mantenendola attorno al 2 per cento. All'interno di questo obiettivo, un'importante dimensione è assicurare il corretto funzionamento del meccanismo di trasmissione della politica monetaria, in par-



Stagno in Mecklenburg, Pomerania anteriore

ticolare evitando che si verifichi la trasmissione asimmetrica tra paesi degli impulsi di politica monetaria. Questo è avvenuto durante la crisi dei debiti sovrani del 2011-2013 quando il taglio dei tassi di interesse della BCE non si rifletteva in analoghe diminuzioni nel costo dei finanziamenti alle imprese o nei mutui alle famiglie a causa dell'elevato livello dei tassi di interesse sui titoli di Stato dei paesi colpiti dalla crisi (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia e Irlanda). Quindi, le misure adottate dalla BCE rispondono al mandato di assicurare che l'inflazione non diminuisca eccessivamente a causa del forte calo della domanda innescato dalla crisi Covid-19. Rispondono inoltre alla necessità di evitare il ripetersi di un

eccessivo aumento dei rendimenti sui titoli di Stato sovrani (spesso misurato dallo spread rispetto ai titoli tedeschi) che, come durante nel 2011-2013, inficerebbe il corretto funzionamento del meccanismo di trasmissione della politica monetaria. Si tratta di un punto importante: lo shock da Covid-19 è stato uno shock simmetrico, nel senso che ha interessato in uguale misura tutti i paesi. Ovviamente la capacità di risposta dei diversi paesi e quindi l'impatto sull'economia (che dipende anche da altri fattori, quali il diverso peso di alcuni comparti, quali il turismo o la ristorazione ad esempio, e dalla struttura demografica) rende gli effetti sull'economia asimmetrici e proprio per questo è importante che vi siano isti-

tuzioni europee in grado di attenuare tali asimmetrie.

Il secondo fattore è la struttura del sistema economico e finanziario dei paesi europei. La trasmissione della politica monetaria nell'Area dell'Euro (e in generale nei paesi europei, anche quelli non appartenenti all'Area) avviene principalmente attraverso il credito bancario. Di conseguenza, le misure "espansive" di supporto all'economia prendono spesso la forma di allentamento delle condizioni a cui le banche si rifinanziano sul mercato interbancario oppure prendono fondi a prestito dalla BCE per rifinanziare le proprie attività. Le imprese quotate che emettono titoli sono poche e, seppure grandi, molte meno che negli Stati Uniti, ad esempio.

Il terzo fattore è l'orientamento già molto espansivo della politica monetaria della BCE prima dello scoppio della crisi dovuta alla pandemia da Covid-19 e che includeva diverse misure "non convenzionali" perché il tasso di inflazione si collocava al di sotto dell'obiettivo del 2 per cento. Erano già in essere vari programmi di acquisto di titoli pubblici e privati. Sin dalla metà del 2014 la BCE ha introdotto una penalità sulle riserve in eccesso detenute dalle banche (i "tassi negativi") con lo scopo di incentivarle a utilizzare quei fondi prestandoli a famiglie e imprese. Questo ha portato in territorio negativo diversi tassi di interesse a breve termine, tanto che anche diversi titoli di Stato hanno rendimenti negativi (cioè gli emittenti restituiranno meno di quanto prendono a prestito all'emissione). Allo

scoppio della crisi era inoltre attivo un programma di sostegno al credito alle imprese, il cosiddetto "TLTRO3" in cui le banche possono prendere a prestito fondi dalla BCE a un tasso negativo (ossia restituiscono meno di quello che prendono) a condizione che mantengano il tasso di crescita dei prestiti alle imprese al di sopra di certe soglie.

Alla luce di questi elementi, è difficile ritenere che la BCE potesse davvero fare molto di più. C'è un limite a quello che la politica monetaria può conseguire: aumentare ulteriormente un orientamento già molto espansivo produce benefici aggiuntivi limitati. Anche dal punto di vista degli strumenti, essi appaiono coerenti con il funzionamento del meccanismo di trasmissione della politica monetaria data la struttura del sistema economico e finanziario europeo.

Le misure che già erano in vigore prima della crisi causata dal Covid-19 erano già soggette a critiche, in quanto, secondo alcuni accademici e commentatori, causerebbero un eccessivo accumulo di rischi nel sistema finanziario, "alimentando bolle speculative che dovranno essere gestite in futuro". Più in generale la letteratura economica accademica offre poca guida ai *policy makers*: molte delle misure "non convenzionali" adottate già dopo la crisi del 2008 si basano su pochi risultati consolidati, mentre la ricerca prosegue per cercare di capire vantaggi e svantaggi relativi delle diverse politiche.

La recente sentenza della Corte Costituzionale tedesca si inserisce in questo dibattito, alla cui radice sta il fatto che la

politica monetaria comune si applica ad aree che erano caratterizzate da condizioni economiche e finanziarie molto eterogenee. Crescita e domanda interna ancora deboli in paesi quali l'Italia, più sostenute in Germania. Il timore di una perdita di controllo dell'inflazione, considerata dal pubblico tedesco quale la fonte di mali estremi, alla luce dell'esperienza storica della Germania, genera un atteggiamento estremamente conservatore nella conduzione della politica monetaria. L'intervento, che definirei interferenza, della Corte Costituzionale tedesca apre un precedente pericoloso per il funzionamento non solo della Banca Centrale Europea (l'importanza di assegnare la responsabilità della politica monetaria a un'autorità indipendente è un'idea condivisa e basata su solidi risultati teorici ed empirici), ma della stessa Unione Europea. Un domani, potrebbe essere la corte costituzionale italiana, o spagnola, a deliberare ad esempio che la BCE non ha agito in maniera sufficientemente coraggiosa per contrastare la deflazione. La Banca Centrale Europea deve essere trasparente, deve dare conto

delle sue scelte, ma la sua azione non può essere soggetta alla censura del sistema giudiziario dei singoli paesi.

Per questo, occorre ragionare su quello che potrebbe conseguire una politica fiscale europea. Su questo fronte si possono fare molti passi avanti per espandere i programmi già esistenti (tra cui i fondi strutturali). La crisi Covid-19 offre l'occasione per iniziare un percorso che porti verso più ampie forme di trasferimenti fiscali verso le aree colpite da shock innescati da fenomeni economici quali le trasformazioni strutturali o naturali, tra cui le pandemie. Si tratta naturalmente di creare le condizioni (regole, incentivi, trasparenza delle scelte, responsabilità) affinché i trasferimenti siano utilizzati in modo efficace e produttivo e non è semplice. Ma non si tratta di semplice solidarietà: si tratta anche di efficienza economica. Un'unione monetaria può davvero dispiegare al completo i suoi benefici se opera in un contesto in cui anche la politica fiscale può contribuire ad assorbire gli shock negativi e sostenere le aree, le comunità, le persone, in difficoltà.

Diritto comunitario e diritto nazionale

Una convivenza non sempre pacifica

GIOVANNI VEZZOSO, socio del Centro in Europa



Una recente sentenza del tribunale costituzionale tedesco ha portato agli onori delle cronache il problema dei rapporti fra il diritto comunitario e i diritti nazionali interni, delle normative applicabili in caso di contrasti e degli organi giudiziari dele-

gati a sollevare e risolvere eventuali conflitti. Problema non nuovo, ma la cui novità attiene al fatto che l'ultima pronuncia pone in questione aspetti relativi alla stessa struttura istituzionale della UE e, per la prima volta in modo piuttosto netto, ha negato applicabilità nell'ordinamento interno ad una sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione europea.

La questione era nata dal ricorso proposto al tribunale costituzionale tedesco da un certo numero di interessati, volto a fare dichiarare illecita la decisione adottata dalla Banca Centrale tedesca di partecipare al Programma di acquisti di titoli di debito pubblico (PSPP) deciso dalla Banca Centrale Europea. Il tribunale tedesco propose allora una questione pregiudiziale alla Corte di Giustizia UE, per sapere se il programma PSPP, cui la banca centrale tedesca aveva deciso di partecipare, era o no conforme al diritto comunitario. La Corte di Giustizia UE si pronunciò per la legittimità del PSPP, e ritenne quindi che la decisione della banca centrale tedesca non fosse viziata. Segui

però un nuovo ricorso, volto a fare dichiarare inapplicabile, nell'ordinamento tedesco, la sentenza emessa in via pregiudiziale dalla Corte lussemburghese, perché pronunciata *ultra vires*, cioè al di fuori dei poteri riconosciuti alla Corte giudicante. Il tribunale costituzionale tedesco ha condiviso questa critica, precisando che non intendeva porre in discussione la conformità al diritto comunitario del programma PSPP, sul quale non ha ritenuto di avere elementi sufficienti per un giudizio, ma riteneva che la decisione della banca centrale tedesca fosse censurabile, sotto il profilo che aveva trascurato di esaminare se la decisione in discussione rispettava i principi di proporzionalità e di equilibrio sociale sanciti dalla costituzione tedesca. In effetti, secondo il tribunale federale tedesco, il provvedimento sottoposto alla Corte europea in sede pregiudiziale

manca – secondo la Corte tedesca – dei necessari approfondimenti tecnici e finanziari, e questa circostanza si rifletteva sulla stessa sentenza della Corte europea, che risultava perciò poco comprensibile e sostanzialmente priva di contenuto e pertanto emessa *ultra vires*.

La sentenza della Corte europea non poteva quindi essere recepita nell'ordinamento tedesco. Il tribunale germanico ha però concesso tre mesi alla Banca tedesca per dimostrare in modo comprensibile che gli obiettivi di politica monetaria perseguiti con il PSPP non erano sproporzionati rispetto agli effetti di politica economica e fiscale che si intendevano ottenere.

La sentenza tedesca apre numerosi problemi, alla cui radice vi è quello della natura giuridica della Comunità europea e, conseguentemente, dell'efficacia delle



Marmotta nel Parco nazionale di Muránska planina (Slovacchia)

normative che la regolano. Secondo una tesi che trova accoglienza soprattutto presso i federalisti, con la Comunità europea è stato costituito un ordinamento giuridico *sovraordinato* rispetto a quelli degli Stati membri, intermedio fra un vero e proprio Stato federale e gli Stati nazionali. Ne risulterebbe una duplice conseguenza: in primo luogo la primazia del diritto comunitario su quello interno che trova il conforto in varie pronunce della stessa Corte di Giustizia europea; in secondo luogo, la possibilità di fare valere in sede giurisdizionale i diritti attribuiti ai singoli da una normativa comunitaria, sempre che risulti applicabile senza la necessità di ulteriori interventi attuativi del legislatore nazionale.

Non si tratta però di una interpretazione del tutto pacifica. In particolare, la concezione dell'ordinamento comunitario come uno stadio intermedio fra i diritti nazionali e una struttura federale ha sempre suscitato riserve da parte della giurisprudenza costituzionale tedesca, che ha costantemente affermato che l'Unione europea è uno *Staatenverbund*, ossia un'unione di Stati in cui essi rimangono i "padroni dei Trattati". In tale visione, l'Unione non godrebbe di una vera e propria sovranità, bensì di una mera "autonomia decisionale" derivata dalla volontà degli Stati membri. La conseguenza di tale configurazione giuridica - prettamente, occorre sottolinearlo, internazionalistica - è che la Legge Fondamentale tedesca non consente agli organi dello Stato tedesco di attribuire all'Unione europea la c.d. "competenza sulla competenza" (*Kompetenz-Kompetenz*), ossia la

capacità di determinare autonomamente le proprie competenze. In particolare, la Corte tedesca ha sempre rivendicato la propria competenza a vigilare sul rispetto di due condizioni fondamentali: il rispetto dell'identità costituzionale tedesca e il principio di attribuzione, ribaditi fra l'altro con massima decisione dal Trattato di Lisbona insieme ai due fondamentali principi di sussidiarietà e proporzionalità.

Logica conseguenza di questa impostazione è che la giurisdizione tedesca non può rinunciare a esercitare il proprio controllo di legittimità sugli atti, anche comunitari, che possono contrastare con i principi fondamentali sopra ricordati. Si comprendono pertanto le perplessità suscitate dalla sentenza, perché non può essere ignorato il rischio che una confluenza di sentenze divergenti su singoli aspetti possa compromettere l'unità dell'ordinamento giuridico dell'Unione e pregiudicare la certezza del diritto.

È comprensibile quindi il secco comunicato della Corte di Giustizia (8 maggio 2020) che ha ricordato che solo essa, "istituita a tal fine dagli Stati membri, è competente a constatare che un atto di un'istituzione dell'Unione è contraria al diritto dell'Unione".

Se, come è auspicabile, l'Unione europea riuscirà a progredire verso un'integrazione sempre più stretta, i problemi di compatibilità fra principi proclamati a livello comunitario, principi costituzionali dei singoli Stati membri e normative specifiche per particolari settori assumeranno un sempre maggiore rilievo.

(Genova, 9 luglio 2020)

Liguria: pensala più green

Italia, Liguria: la sostenibilità passa da una politica green integrata

EUGENIO PIOVANO, esperto ambientale



Il 2020 sarà ricordato, oltre che per la pandemia, come l'anno in cui si è avviata (o è fallita) la nuova politica ambientale europea delineata nel cosiddetto "Green Deal". Vedremo che i due temi possono essere, in effetti, strettamente collegati.

Il Green Deal, oggetto della "Comunicazione della Commissione al Parlamento

Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni"*), è certamente uno dei documenti più rilevanti con cui si è connotata la nuova Presidenza di Ursula Von Den Leyen.

Esso si articola in una serie di obiettivi il cui conseguimento potrà *"trasformare l'UE in una società giusta e prospera, dotata di un'economia moderna, efficiente sotto il profilo delle risorse e competitiva"* nonché *"proteggere, conservare e migliorare il capitale naturale dell'UE e proteggere la salute e il benessere dei cittadini dai rischi di natura ambientale"*.

Piace, intanto, questo legame, immediatamente enunciato, tra giustizia sociale, benessere e difesa dell'ambiente che sta alla base, invero non da oggi (il Rapporto Brundtland risale al 1987), di un corretto approccio al tema della "sostenibilità".

Gli obiettivi dichiarati nel documento sono i seguenti:

*COM/2019 640 final

- 1 Rendere più ambiziosi gli obiettivi dell'UE in materia di clima per il 2030 e 2050.
- 2 Garantire l'approvvigionamento di energia pulita, economica e sicura.
- 3 Mobilitare l'industria per un'economia pulita e circolare.
- 4 Costruire e ristrutturare in modo efficiente sotto il profilo energetico e delle risorse.
- 5 Accelerare la transizione verso una mobilità sostenibile e intelligente.
- 6 Progettare un sistema alimentare giusto, sano e rispettoso dell'ambiente: "From farm to fork".
- 7 Preservare e ripristinare gli ecosistemi e la biodiversità.
- 8 "Inquinamento zero" per un ambiente privo di sostanze tossiche.

Come si può osservare, si tratta di temi da tempo all'ordine del giorno delle politiche ambientali ed oggetto di norme e regolamenti comunitari più o meno articolati: basti pensare alla rete Natura 2000, implementata a partire dalla Direttiva 92/43/CEE a tutela della biodiversità, al più recente Piano di Azione sulla Economia Circolare (COM/2015/0614 final), o al Regolamento 2006/1907/CE concernente la registrazione, la valutazione, l'autorizzazione e la restrizione delle sostanze chimiche, comunemente conosciuto come REACH, entrato pienamente in vigore nel 2018.

La novità è il tentativo di integrazione dei filoni di cui sopra nell'insieme delle politiche della UE (la Commissione ha proposto di portare al 25% la quota degli "interventi climatici" in tutti i programmi della UE), oltre che "inviare i giusti segnali di prezzo" attraverso i quali mobilitare gli investimenti privati, evidentemente indispensabili per attuare un programma il cui fabbisogno è stimato in almeno 1.000 miliardi di euro, ben al di fuori, in allora, delle disponibilità del bilancio comunitario.

Vi è poi l'ambizione di "Inverdire i bilanci nazionali" nella consapevolezza che anche questi svolgono un ruolo chiave nella transizione. Su questo punto, nel documento si fa riferimento essenzialmente ad una concertazione con gli Stati Membri sul tema della revisione delle sovvenzioni per i settori "inquinanti" e su quello degli aiuti di Stato nei settori dell'ambiente e dell'energia.

Un'innovazione radicale, non solo nel campo delle tecnologie (digitalizzazione in primis), ma anche degli strumenti finanziari, sono ritenute essenziali per la realizzazione degli obiettivi del Green Deal. In questa prospettiva, l'importanza che viene data ai temi dell'istruzione e della formazione.

Il documento fissa poi una serie di scadenze, distribuite nell'anno in corso – di qui il riferimento iniziale sull'importanza del 2020 – per la presentazione di piani di dettaglio per i diversi settori o la revisione di piani e normative in essere. Malgrado il vero e proprio tsunami cau-

sato dalla pandemia, le scadenze stabilite sembra siano rispettate: ad esempio, l'11 marzo è stato presentato il nuovo Piano d'Azione per l'Economia Circolare*, il 20 maggio è stata presentata la nuova Strategia per la Biodiversità al 2030**. Uno degli effetti della pandemia è stato quello di stimolare una maggiore integrazione europea: vedremo in che misura questa spinta sarà decisiva. Uno dei risultati è sicuramente il cosiddetto "Recovery Fund".

Senza volerci addentrare più di tanto nei meccanismi di formazione e gestione di questo strumento, è l'entità stessa delle risorse che saranno messe a disposizione (750 miliardi) che sembra offrire finalmente l'opportunità di fare uscire dall'angolo le politiche ambientali della UE.

Infatti, se le risorse in questione fossero, come qualcuno propone, indirizzate alla realizzazione del Green Deal, verrebbe almeno in parte superata la criticità, evidenziata tra gli altri autorevolmente da Carlo Calenda, di essere quest'ultimo un piano senza risorse vere.

Per il nostro Paese, la realizzazione delle politiche del Green Deal sembra avere una valenza ancora maggiore rispetto agli altri: basti pensare all'importanza che il previsto meccanismo di "adeguamento del carbonio alle frontiere" può avere per il settore siderurgico (esplicitamente citato nel documento come strategico) nei riguardi del destino dell'ILVA di Taranto, e a ricaduta di Ge-

nova e Novi Ligure, o, in tema di mobilità sostenibile, le misure "per regolamentare l'accesso delle navi più inquinanti ai porti dell'UE e obbligare quelle ormeggiate a utilizzare l'elettricità erogata da reti elettriche terrestri", unico sistema a mio avviso per rendere compatibile lo sviluppo dei nostri porti, in genere inglobati nel tessuto urbano, con la qualità dell'aria delle nostre città. O ancora, le opportunità che si aprono per una riconversione del comparto edilizio, coniugando le misure di contenimento del consumo di suolo con la riqualificazione energetica del patrimonio edilizio esistente, che assorbe ormai oltre il 40% dei consumi energetici complessivi. Senza parlare dell'importanza che già ora rivestono per il settore del turismo, così pesantemente colpito dalla pandemia, le attrattive della biodiversità (sovente componente essenziale del paesaggio) e della cultura enogastronomica ("from farm to fork" è lo slogan del programma alimentare del Green Deal), in cui siamo certamente un'eccellenza, non solo a livello europeo. Gli stessi temi, con un'accentuazione particolare sulla difesa degli equilibri territoriali tra costa ed entroterra, trovano conferma se si vuole ragionare di uno sviluppo della Liguria in chiave Green Deal. Infatti, qui non abbiamo più solo le montagne che vengono giù (frane e dissesti), ma anche il mare che, come testimoniano le mareggiate degli anni scorsi, attribuite da molti agli effetti dei cambiamenti climatici, viene su!

*COM/2020/098 final

**COM/2020/380 final

La Regione è stata in questi anni particolarmente impegnata in interventi di protezione civile per fronteggiare eventi calamitosi; nel frattempo sono stati avviati nuovi interventi di messa in sicurezza idraulica quali ad esempio gli scolmatori del Fereggiano e del Bisagno per ricordare i più rilevanti. Quello che sembra mancare, salvo rare eccezioni, è una progettualità che traguardi le nuove esigenze che si pongono (le opere ed i lavori che oggi con tanto impegno si inaugurano sono state concepite, progettate da amministrazioni e finanziate dai governi di centro-sinistra).

Per limitarci alla progettazione comunitaria della Liguria (marginale in termini quantitativi, ma certamente significativa da un punto di vista qualitativo), se si confronta il periodo di programmazione 2007-2013 con quello 2014-2020, si può osservare un drastico ridimensionamento del budget complessivo (da circa dieci milioni a poco più di quattro). Colpisce, in tale ridimensionamento, l'azzeramento totale del contributo della Regione che passa da 1.248.000 euro, appunto, a zero.

D'altra parte, se la cultura ambientale che si esprime è quella di una pro-loco (tappeti rossi, ombrellini appesi etc), non ci si può aspettare molto di più!

Fuor di polemica, per cogliere le opportunità del Green Deal, auspicabilmente supportate dalle risorse del Recovery Fund, serve una riorganizzazione complessiva degli apparati pubblici, ad ogni livello. Che deve essere accompagnata da una drastica semplificazione normativa,

tenendo ben presente il fatto che il "peso" della burocrazia, che tutti a parole lamentano, è anche figlio della confusione normativa che si è stratificata nel tempo e che vede nelle leggi ambientali uno dei campi di elezione privilegiati.

Un passo in avanti nella direzione della riorganizzazione degli apparati è stata, con il DL 14 ottobre 2019 n. 111, convertito con legge 12 dicembre 2019 n. 141, l'attribuzione al CIPE (opportuna-mente ribattezzato CIPESS – Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica e lo Sviluppo Sostenibile) di un ruolo rilevante nell'ambito delle politiche pubbliche per lo sviluppo sostenibile.

A livello regionale invece, nella bozza di programma elettorale del centro sinistra (almeno nella versione pre-condivisione con i M5S), con analoga finalità, si propone di rafforzare molto il peso dell'assessorato all'ambiente.

Si tratta, a mio parere, di una visione vecchia, non adeguata rispetto alle sfide dell'oggi, che rischia di mantenere ai margini dell'azione regionale i temi ambientali; meglio sarebbe l'adozione di un modello analogo a quello individuato dal governo.

Solo la piena integrazione delle considerazioni ambientali nelle politiche economiche (ciò che, in qualche misura, tenta di fare il Green Deal) può assicurare una reale "sostenibilità", che, come detto prima, è ambientale, ma anche sociale ed economica, ed offrire reali prospettive di superamento delle emergenze che stiamo vivendo.

Un new deal per la biodiversità dei nostri territori

MAURO MARIOTTI, biologo, professore ordinario di Botanica ambientale e applicata presso l'Università degli Studi di Genova, direttore del Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e della Vita, direttore dei Giardini Botanici Hanbury



Le Nazioni Unite e l'Europa hanno dedicato particolari giornate, anni e decennali alla biodiversità, alla sostenibilità e all'ambiente: 2010 anno internazionale della biodiversità, 2011 anno internazionale delle foreste, 2010-2020 decennio internazionale della biodiversità. Ogni 22 maggio, si celebra la "Giornata internazionale della Biodiversità" e ogni 5 giugno la "Giornata mondiale dell'Am-

biente": iniziative che ci ricordano un problema molto grave. Sono occasioni per educare il pubblico su temi che preoccupano, mobilitare volontà e risorse politiche per affrontare problemi globali e celebrare e rafforzare i risultati dell'umanità. Questi risultati stentano però ad arrivare e i problemi si aggravano, le scadenze passano e gli obiettivi restano lontani. La Convenzione internazionale per la Diversità Biologica è stata sottoscritta da 192 paesi e dall'Unione Europea, ma, dopo quasi trent'anni, le organizzazioni internazionali constatano che dei 13 obiettivi ai fini della conservazione della Biodiversità e la protezione della Natura entro il 2020, solo due sono stati forse raggiunti: designare le aree protette marine e quelle terrestri. Guardando al 2030, le attuali tendenze si tradurranno in una ulteriore perdita di biodiversità, degrado della naturalità e inquinamento di aria, acqua e suolo. L'11 dicembre 2019 la Commissione Europea ha introdotto il Green Deal con una considerazione: *Le tendenze ambientali in Europa non sono migliorate,*

Skeez - Pixabay



Farfalla elisabetiana (Spagna)

ma, sebbene la maggior parte degli obiettivi del 2020 non saranno raggiunti, in particolare quelli sulla biodiversità, c'è ancora la possibilità di raggiungere obiettivi a lungo termine per il 2030 e il 2050. Il Green Deal europeo sarebbe una nuova strategia di crescita mirata a trasformare l'UE in una società giusta e prospera, dotata di un'economia moderna, efficiente sotto il profilo delle risorse e competitiva che nel 2050 non genererà emissioni nette di gas a effetto serra e in cui la crescita economica sarà dissociata dall'uso delle risorse; una strategia che mira a proteggere, conservare e migliorare il capitale naturale dell'UE e a proteggere la salute e il benessere dei cittadini dai rischi di natura ambientale e dalle relative conseguenze. Il Green Deal ha tappe ravvicinate, ma

ancora di piani, programmi e strategie si tratta; la traduzione concreta in azioni e comportamenti sul territorio è affidata ai paesi membri.

A maggio è stata adottata la nuova *Strategia dell'Unione Europea per la Biodiversità al 2030 - Riportiamo la natura nelle nostre vite* che comprende precisi impegni e azioni da raggiungere entro il 2030 ristabilendo il rapporto con la natura. Tra gli obiettivi troviamo: stabilire aree protette per almeno il 30% del mare e della terra, ripristinare ecosistemi degradati terrestri e marini attraverso l'agricoltura sostenibile, arrestare il declino degli impollinatori, ripristinare almeno 25.000 km di fiumi a uno stato di corrente libera, ridurre l'uso e il rischio di pesticidi del 50%, piantare 3 miliardi di

alberi entro il 2030. Sotto il profilo finanziario la nuova strategia prevede di sbloccare 20 miliardi di euro/anno per la biodiversità attraverso fondi europei, nazionali e privati.

Proviamo allora a fare un confronto tra alcuni degli obiettivi strategici e quanto avviene nella nostra regione.

Primo obiettivo: una rete coerente di Zone Protette.

In Liguria la maggior parte dei parchi, se non tutti, regionali o nazionali, sono interpretati quasi esclusivamente come attrattori turistici e di sviluppo (più o meno sostenibile); la loro gestione effettiva non pone mai al primo posto delle finalità, quanto prevede l'art. 1 comma 3 lettera a) della Legge quadro 394/91 per le aree protette: "conservazione di specie animali o vegetali, di associazioni vegetali o forestali, di singolarità geologiche, di formazioni paleontologiche, di comunità biologiche, di biotopi, di valori scenici e panoramici, di processi naturali, di equilibri idraulici e idrogeologici, di equilibri ecologici". La strategia europea prevede anche una "protezione rigorosa", ma chiunque si sia finora azzardato a parlare con questi termini è sempre stato accusato da destra e da sinistra di essere un retrogrado mummicatore del territorio. Nei Piani di gestione delle Aree protette liguri l'attenzione dedicata alle attività produttive e alla fruizione delle risorse è di gran lunga superiore a quella finalizzata alla "conservazione rigorosa". Questa visione è purtroppo condivisa tra decisori politici e una parte di studiosi, soprat-

tutto connessi con discipline umanistiche o, meglio, antropocentriche. Si giunge a negare l'esistenza della naturalità intendendo la "Natura" esclusivamente come il risultato dell'opera umana sedimentatasi nel tempo; si trascura che la totalità delle specie risale a milioni di anni fa, ben prima della comparsa dell'uomo, e che funzioni, relazioni e processi che si instaurano tra le specie e tra le comunità animali e vegetali così come fra altri elementi della geo/biosfera sono basati su leggi naturali inesorabili, per nulla condizionate e condizionabili dall'uomo.

Secondo obiettivo: piano di ripristino della natura - ripristinare ecosistemi terrestri e marini.

Il suolo continua ad essere consumato, soprattutto nella fascia costiera, dove le condizioni di naturalità sono state pressoché azzerate. Da trent'anni, i piani regolatori di diversi comuni continuano a usufruire di deroghe e a non recepire le disposizioni del Piano Territoriale di Coordinamento Paesistico, adottato nel 1986 e approvato nel 1990. Ogni anno le spiagge sono continuamente spianate eliminando reliquie di comunità vegetali che le caratterizzavano sino a metà novecento e che l'Unione Europea considera da proteggere o rigenerare. Continui ripascimenti per la balneazione privilegiano una visione del litorale come strumento ad esclusivo vantaggio economico di pochi, trascurando altre ipotesi tese a un maggiore equilibrio con i processi naturali e a una riduzione stabile dei

costi derivanti da eventi come le recenti ricorrenti mareggiate. Molto preoccupante è la possibilità concessa dalla Regione Liguria di estendere il periodo di taglio del bosco a quasi tutto l'anno superando l'obbligo di una pratica corretta di taglio compreso tra la caduta autunnale delle foglie e l'apertura primaverile delle gemme. Limitare il periodo di taglio viene interpretato come una coercizione anziché come una buona pratica millenaria tesa a ottenere un migliore ringiovanimento del bosco. Tagliando il bosco durante tutto l'anno, si otterranno boschi molto fragili, con problemi di stabilità e poco efficienti nella protezione idrogeologica e nella cattura dell'anidride carbonica. Sui fiumi si continua a perseguire l'obiettivo della artificializzazione.

Recenti opere, come il viadotto sul Polcevera, con un numero elevato di piloni fondati fino a 50 m di profondità nell'alveo fluviale, non sono un buon esempio di rispetto per l'ambiente; anche in questo caso la visione del sistema fiume è limitata allo spazio in cui è stata costretta a scorrere l'acqua in superficie, trascurando l'intera area alluvionale. Quasi nessuno in Liguria e in Italia considera le ipotesi di un *rewilding* nelle aree che, senza alcun sussidio pubblico o privilegio, non hanno più alcun interesse produttivo. Eppure una pianificazione orientata di questo tipo, che si sta diffondendo in altri paesi, consentirebbe nuovi equilibri ambientali e risparmi sul medio-lungo periodo per la salute umana e la sicurezza del territorio.

Terzo obiettivo: attuare e far rispettare con più rigore la legislazione ambientale dell'UE.

La Liguria non fa eccezione rispetto al quadro che la stessa Europa riconosce per tutti i paesi: “un quadro legislativo solido, ma che secondo le ultime valutazioni, sebbene adatto allo scopo, tarda ad essere applicato sul terreno”. Anche in Liguria le Direttive europee Habitat (1992/43) e Uccelli (2009/147) sono troppo spesso disattese. Le procedure di valutazione di impatto e di incidenza ambientale relative a piani, progetti o interventi si concludono sovente con pareri favorevoli, ma subordinati al rispetto di misure di mitigazione e prescrizioni, che raramente vengono attuati. In altri paesi esiste un obbligo di deposito cauzionale per questi casi, ma i tentativi di applicare tale obbligo in Italia sono quasi sempre falliti, perché intesi come troppo limitanti per una malintesa “libertà d'impresa” di chi propone interventi e progetti influenti su ambiente e biodiversità.

Nel 2024 la Commissione Europea riesaminerà la strategia per valutare i progressi compiuti e verificare la necessità di ulteriori provvedimenti. Per raggiungere obiettivi ambiziosi occorre che l'Italia, e con essa la Liguria, sviluppi una cooperazione più intensa a livello internazionale, elimini progressivamente le sovvenzioni dannose per la biodiversità, riduca le pressioni su di essa e s'impegni in azioni per ripristinare, conservare e usare in modo sostenibile la biodiversità, integrandola in tutte le politiche di sviluppo e partenariato.

Dissesto idrogeologico e prevenzione

ANTONINO OLIVERI, già Sindaco di Campo Ligure ed ex Consigliere regionale



Gli eventi calamitosi dell'autunno scorso hanno ulteriormente messo in evidenza l'esposizione del territorio ligure al rischio idrogeologico, provocando pesanti danni al patrimonio infrastrutturale, abitativo e ambientale nonché forti disagi ai collegamenti; ed è già una fortuna che non ci siano state vittime. Non che questi

fenomeni siano una novità per una realtà come la nostra, una striscia di terra compressa tra mare e monti, dove la prorompente bellezza dei paesaggi va purtroppo a braccetto con la fragilità di un territorio violentato da uno sconsiderato consumo di suolo. Ma di fronte alla violenza, persistenza e concentrazione con cui si manifestano questi fenomeni, non a caso ribattezzati “bombe d'acqua”, bisogna avere consapevolezza degli effetti che producono i cambiamenti climatici sul regime delle precipitazioni e sulla probabilità che questi eventi possano ripetersi con preoccupante frequenza. Avere coscienza di ciò significa prendere le giuste e possibili contromisure.

Una efficace strategia di tutela del territorio non può fare a meno del presidio umano a garanzia di quel poco di manutenzione dei boschi e dei rivi che è ancora possibile, ma l'abbandono della campagna non è sufficiente a spiegare tutto. Infatti, laddove si scarica nell'arco di pochi giorni una quantità di pioggia equivalente a quella che mediamente cade in un intero anno, si innescano di-

namiche di saturazione di vegetazione e terreno i cui effetti sono difficilmente prevedibili, come dimostra la potenza distruttiva di corsi d'acqua in apparenza insignificanti. Per questo ci troviamo a dover fronteggiare una situazione che vede moltiplicati i fattori di potenziale rischio. Se, da un lato, le opere di difesa idraulica, laddove correttamente realizzate e gestite, hanno dimostrato una buona tenuta, dall'altro, l'instabilità dei versanti si è manifestata in tutta la sua gravità. Occorre pertanto alzare il livello di attenzione e degli sforzi nei confronti dei dissesti, attraverso una strategia di medio e lungo periodo in chiave di prevenzione e riduzione del rischio, che tenga insieme attività di previsione e monitoraggio, gestione dei bacini idrografici e governo del territorio, a partire da un deciso freno al consumo di suolo che nel nuovo millennio anziché diminuire è addirittura aumentato.

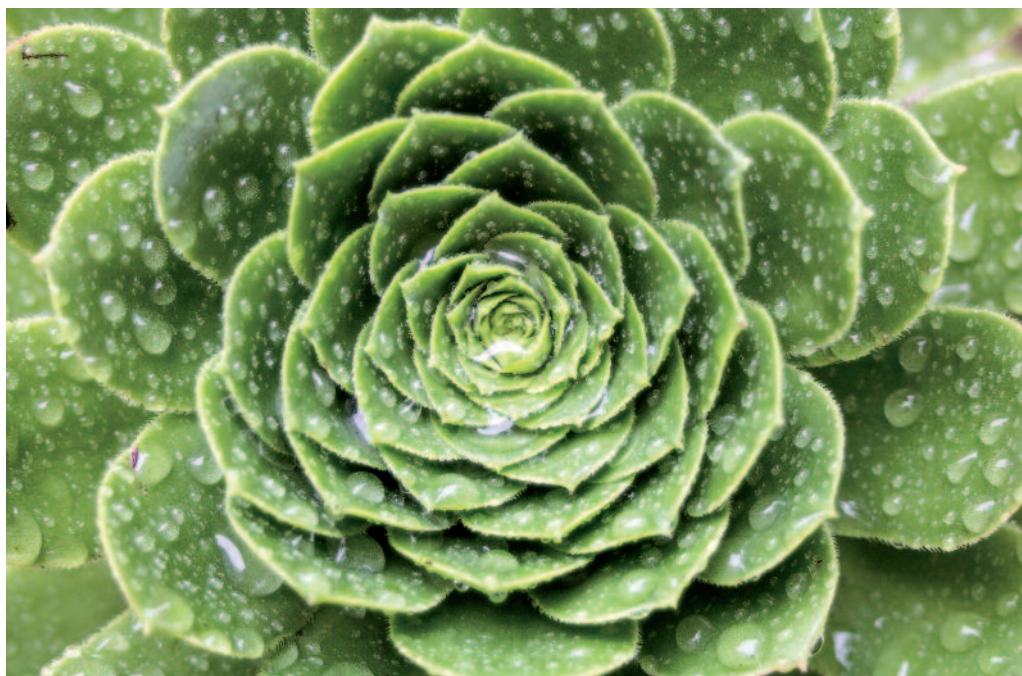
Il tema della prevenzione, della resilienza, dell'adattamento a mutate condizioni climatiche che aumentano la vulnerabilità del nostro paese e segnatamente della Liguria, non può continuare ad essere invocato a disastri avvenuti. L'attività di manutenzione deve essere vista come fattore strategico di una seria ed efficace politica ambientale. Anzi, dovrebbe assumere un valore paradigmatico rispetto alle criticità che stanno contrassegnando la nostra epoca, come dimostrano drammi, disagi e danni economici provocati da anni di incurie del sistema autostradale. Non si tratta necessariamente di mettere in discussione le grandi opere,

ma più semplicemente di cambiare approccio al tema del governo del territorio. Prendendo a prestito la felice espressione di Renzo Piano a proposito di assetto urbanistico, occorre mettere mano ad una capillare opera di rammendo di un territorio, principalmente quello alle spalle della costa, martoriato da diffuse e profonde lacerazioni che mettono a rischio, con la tenuta dei suoli, la stessa permanenza dell'uomo e delle residue attività agricole in contesti già di per sé difficili. La pratica del rammendo non ha bisogno di chissacché, ha bisogno di ago e filo, vale a dire di una organizzazione istituzionale adeguata, di finanziamenti costanti e di un quadro regolatorio chiaro e rigoroso, direttive europee comprese. Non è questa la sede per disquisire sulla sensatezza o meno delle riforme dell'ordinamento locale varate nell'ultimo decennio. Quello che è certo è che oggi scontiamo il fatto di non poter più contare su un sistema istituzionale in grado di presidiare efficacemente una funzione di fondamentale importanza come la difesa del suolo. Infatti, mano a mano che si è "semplificato" il quadro, il testimone è passato dalle Comunità Montane alle Province e, in ultimo, alla Regione. Ad ogni passaggio meno risorse, meno progetti, meno investimenti, con i Comuni costretti a sbrogliarsela da soli. Un vero paradosso se pensiamo al livello di vulnerabilità di una Regione come la Liguria. Altrettanto si può dire per il filo, vale a dire le risorse. A differenza delle grandi opere, gli interventi manutentivi non ri-

chiedono grande impiego di denaro, ma regolarità e continuità dei flussi. E qui entra in gioco il ruolo dell'Unione Europea che deve ripensare, di concerto con gli Stati nazionali, le sue politiche in tal senso. Va ripensato in particolare il rapporto tra investimento e gestione, al fine di evitare, come troppo spesso è accaduto in passato, che la programmazione dei fondi comunitari, diventi occasione per finanziare interventi che, al di là delle migliori intenzioni e pratiche realizzative, non diano sufficienti garanzie sul piano gestionale. Interventi disseminati un po' ovunque che, al netto dei miglioramenti apportati al consolidamento del territorio con positive ricadute

sulla mitigazione del rischio idrogeologico, con il passare del tempo denunciano carenze manutentive e fenomeni di abbandono. Certo, gli investimenti, soprattutto se di grandi dimensioni, danno visibilità e consenso, contrariamente alle attività gestionali, tanto più se si tratta di ordinaria manutenzione. Si sa, gli interessi si concentrano sulle grandi opere, siano esse ospedali o infrastrutture. Ma ciò che tiene insieme un paese, ciò che da senso al concetto di sostenibilità, e che vale per la salute come per l'ambiente, non può fare a meno di ago e filo.

Quale migliore occasione, quella del Green Deal europeo, per affrontare queste sfide su più solide e credibili basi.



Green Deal europeo in Liguria

Valorizzare i parchi regionali e i relativi territori

DANIELA SEGALE, presidente Ente Parco Naturale Regionale dell'Antola, presidente GAL VerdeMare Liguria, presidente ASSOGAL Liguri



Tutti sappiamo che il principale obiettivo che l'attuale Commissione europea si è data per questo mandato è sviluppare il piano del Green Deal. Letteralmente, il significato di Green Deal, è quello di "patto verde". In maniera più ampia rappresenta la risposta che l'UE intende dare all'emergenza dei cambiamenti climatici mettendo in campo misure concrete, nuove leggi e investimenti da realizzare nei prossimi trent'anni che

consentano di proteggere il suo habitat naturale, di contrastare il riscaldamento globale, di migliorare la qualità della vita delle persone, la salute del pianeta, l'economia. In pratica una vera rivoluzione sociale ed ambientale.

Un imponente piano di investimenti che mai come ora, dopo le evidenti difficoltà lasciate dalla pandemia di coronavirus, potrebbe offrire immediate opportunità di ripristino dell'economia dell'eurozona.

Vorrei però andare nello specifico, soffermandomi ad esaminare uno degli aspetti base sul quale poggia il Green Deal Europeo ovvero il mantenimento e la conservazione della biodiversità. Pensate a quali costi economici e sociali porterebbe la perdita di biodiversità: il mancato equilibrio degli ecosistemi, primo fra tutti quello alimentare, l'amplificazione dei cambiamenti climatici e conseguente causa di dissesto idrogeologico, riduzione delle rese agricole ed ittiche e conseguente perdita economica, e tanto altro ancora, l'elenco è davvero lungo.

Quali sono quindi gli obiettivi della nuova strategia europea sulla biodiversità?

Creare nuove zone protette aumentando così le attuali, ripristinare gli ecosistemi terrestri e marini degradati in tutta l'UE, aumentare l'agricoltura biologica e gli elementi caratteristici di un'elevata biodiversità sui terreni agricoli, arrestare il declino degli impollinatori (api per esempio, indicatore primario della salute del pianeta), ridurre l'uso di pesticidi ecc.

Non a caso una parte significativa del bilancio dell'UE destinato all'azione per il clima sarà investita proprio nella biodiversità e nelle soluzioni basate sulla natura dove sono connessi a zone protette come quelle di Natura 2000.

In tutto questo che ruolo hanno i nostri Parchi?

Un ruolo primario, fondamentale direi. “La protezione dell'ambiente, il ricorso alle fonti rinnovabili, la protezione della biodiversità e dei mari, il contrasto dei cambiamenti climatici”, non può che partire dai Parchi che hanno nella loro missione questi compiti, e devono dare il loro lungo ed esperto contributo all'auspicata transizione ecologica e ad indirizzare l'intero sistema produttivo verso un'economia circolare.

E questo può avvenire soltanto creando una sinergia, uno sforzo congiunto, tra lo Stato attraverso alcuni ministeri (Ambiente, Economia, Politiche agricole, Beni culturali, Turismo) con le Regioni, per ripartire dai *territori* che più di altri hanno saputo interpretare questa nuova fase di crescita e sviluppo sostenibile. Concretamente

si potrebbe non solo pensare ma finalmente istituire per questi luoghi straordinari le cosiddette “Zone economiche ambientali”, per quel passaggio verso la nuova economia circolare, attraverso un patto preliminare con il mondo della produzione per una certificazione ambientale a fronte di una fiscalità di vantaggio, già offerta dall'UE nelle zone economiche speciali, quali sono i Parchi. Quest'ultimi oggi hanno la necessità di recuperare quel capitale umano e creativo che ha determinato la condizione di aree “speciali” e per non rimpiangere, dopo i disastri, la desertificazione dovuta allo spopolamento di questi territori e la mancata attenzione per questo nostro capitale naturale. Basti solo pensare che in Italia vi sono ben 25 Parchi Nazionali, 30 Aree Marine Protette e 145 Parchi Regionali per comprendere quale potenziale di sviluppo ha il nostro Paese sia in termini economici che sociali.

Quale ruolo assumono invece i GAL in Liguria?

Il GAL (acronimo di Gruppo di Azione Locale), partenariato pubblico – privato, è un importante strumento promosso dall'Unione europea per studiare e sviluppare piani e programmi di interventi dedicati al miglioramento socio-economico delle comunità rurali di un determinato territorio, attingendo fondi dalla programmazione del Piano di Sviluppo Rurale. Nell'attuale partita del Green Deal i GAL possono giocare davvero un ruolo importante alla pari dei Parchi, soprattutto nella prossima programmazione. Il prossimo bilancio al lungo termine dell'UE,

Norbert Gáspár - Pixabay



Sui monti Mecsek (Ungheria)

per i sette anni compresi tra il 2021 e il 2027, prevede infatti investimenti sostanziali per la realizzazione del Green Deal che per una buona fetta (il 25% del totale), su proposta della Commissione, andranno a contribuire alla spesa ambientale attraverso i diversi programmi quali il Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale, il Fondo europeo agricolo di garanzia, il Fondo europeo di sviluppo regionale, il Fondo di coesione, Orizzonte Europa e i fondi LIFE. Chi meglio dei GAL conosce le reali esigenze, necessità e potenzialità dei propri territori, contribuendo, attraverso le strategie “cucite su misura”, a raggiungere gli obiettivi pre-

fissati dal Green Deal e garantendo lo sviluppo socio-economico della propria area di competenza? Per i GAL liguri in particolare potrebbe essere anche lo stimolo nel cogliere l'opportunità per quel salto di qualità trasformandosi da semplici strumenti, che nascono e muoiono nell'arco temporale dei sette anni di ogni programmazione, in realtà giuridicamente riconosciute diventando così delle vere Agenzie di Sviluppo a responsabilità limitata, come già avviene nelle altre regioni italiane.

In conclusione, mi preme ricordare inoltre un altro importante percorso che bene si inserisce in questo contesto completan-

dolo per certi aspetti. Mi riferisco all'Agenda ONU 2030 (Sustainable Development Goals) programma d'azione sottoscritto nel settembre 2015 dai Governi dei 193 Paesi membri dell'ONU.

Comprende i **17 obiettivi per lo sviluppo sostenibile** articolati in 169 traguardi da raggiungere entro il 2030. Si tratta di obiettivi comuni, che riguardano tutti i Paesi e tutti gli individui, come la lotta alla povertà, l'eliminazione della fame e il contrasto al cambiamento climatico. Bilanciano le tre dimensioni dello sviluppo sostenibile: **crecita economica, inclusione sociale, tutela dell'ambiente**.

Obiettivi che si si incardinano sulle cosiddette 5P:

Persone - eliminare fame e povertà in tutte le forme e garantire dignità e uguaglianza; Prosperità - garantire vite prospere e piene in armonia con la natura; Pace - promuovere società pacifiche, giuste e inclusive; Partnership - implementare l'agenda attraverso solide partnership; Pianeta - proteggere le risorse naturali e il clima del pianeta per le generazioni future. A livello nazionale è previsto che le Regioni si dotino di una **Strategia regionale di svi-**

luppo sostenibile (SRSvS) coerente con la Strategia Nazionale di Sviluppo. Dal 2017 in Regione Liguria è attivo un Gruppo di Lavoro interdipartimentale allo scopo di sviluppare i contenuti della Strategia di Sviluppo Sostenibile regionale. Attraverso i Centri di Educazione Ambientale, per la maggior parte dipendenti dai Parchi, nel 2019 sono state realizzate attività di informazione, animazione territoriale e progettazione partecipata, coinvolgendo le istituzioni locali e i portatori di interesse con l'intento di raccogliere obiettivi di sviluppo sostenibile a livello locale e azioni prioritarie, da raccordare con gli obiettivi strategici regionali e il Documento di Economia e Finanza regionale (DEFER).

In ultimo una personale considerazione positiva e, se volete, anche ottimistica. Il sempre più frequente coinvolgimento dei Parchi da parte della nostra Regione in tutte le progettazioni rivolte alla tutela dell'ambiente ed allo sviluppo socio economico sostenibile dei territori, dimostra la consapevolezza da parte di Regione Liguria di quanto siano importanti questi enti nel futuro dei nostri territori e non solo.

La sostenibilità, motore di uno sviluppo equo della Liguria

VALENTINO BOBBIO, segretario generale di NeXt Nuova economia per tutti



Siamo soddisfatti della società in cui viviamo? La pandemia 2020 ha sconvolto e disorientato le nostre vite e scosso profondamente il sistema produttivo: la crisi sanitaria è divenuta economica. Il nostro sconcerto cresce vedendo le timide reazioni ai disastri ambientali e climatici del Pianeta, ed alle ingiustizie e disuguaglianze che provocano tante sofferenze, disoccupazione, disperazione ed emigrazioni, generando,

come ricorda papa Francesco, “scarti umani”. La crisi è complessiva e tocca la società e l’ambiente nel loro insieme. In questo quadro le **imprese** restano strumento **potentissimo di innovazione e di benessere** e possono aiutarci ad uscire da tale situazione.

Il consumo crescente di risorse attacca gli ecosistemi e mette a rischio i servizi ecosistemici, così preziosi sia per il supporto alla nostra vita, sia per l’approvvigionamento (di cibo, acqua potabile, materiali, ecc.), sia per la regolazione (del clima e delle maree, la depurazione dell’acqua, l’impollinazione e il controllo delle infestazioni), sia per i valori culturali. Non solo è colpita la qualità della nostra vita, ma anche i fondamenti dell’economia su cui si fonda il nostro reddito ed il nostro benessere. Dopo la pandemia, non possiamo tornare come prima, perché quella normalità era il problema dell’ingiustizia e del degrado ambientale. Ma perché la nostra società pare ai più incapace di rispondere alle esigenze di vita delle persone, e l’economia viene vissuta da molti come ingiusta ed opprimente?

La ricerca del massimo profitto è alla base di queste crisi e di questa sfiducia, e distorce la nostra economia e la nostra società. Perfino Philip Kotler, grande teorico del marketing, già allievo di Milton Friedman, Paul Samuelson e Robert Solow, in *Ripensare il Capitalismo - soluzioni per un'economia sostenibile e che funzioni meglio per tutti*, identifica i gravi difetti che rendono insostenibile questo capitalismo. È dunque necessario un **cambiamento profondo** che passa dalla riscoperta della vera funzione dell'economia.

L'Europa, con i programmi *Green New Deal* e *Next Generation EU* lanciati dalla nuova Commissione, ci offre risposte preziose rilanciando l'obiettivo di uno sviluppo sostenibile, tanto ambientale nel rispetto delle risorse e delle capacità di rigenerazione del nostro Pianeta, sia sociale a partire dalla *Strategia Europea per l'Occupazione* fino al programma *SURE*. La cosa interessante è che tutti questi programmi hanno obiettivi comuni che sommandosi, ed informando anche i fondi strutturali, contribuiscono ad una strategia efficace di sviluppo sostenibile.

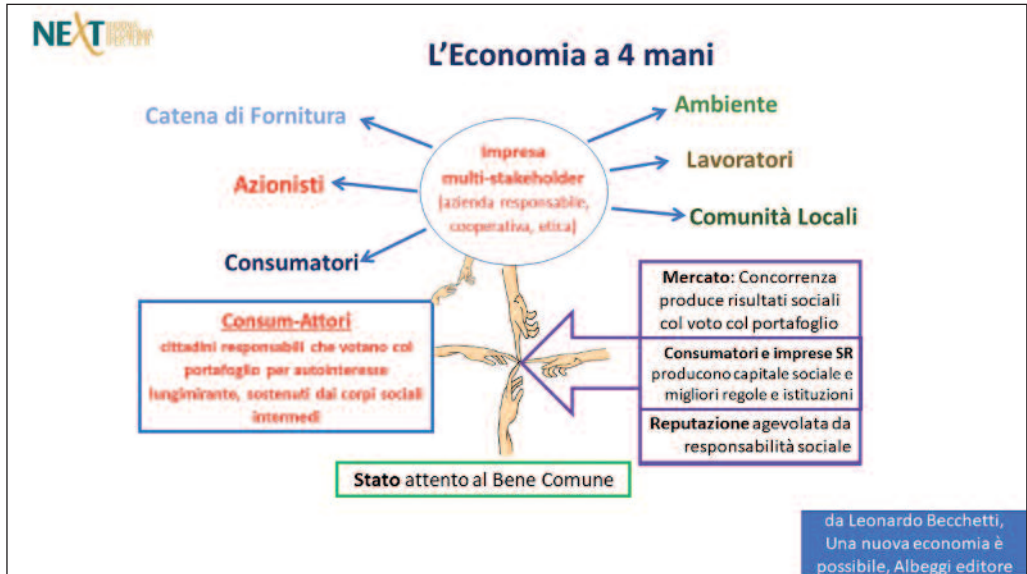
La Liguria terra difficile e dura, ricca di borghi meravigliosi, monumenti, palazzi e complessi artistici formatisi nei secoli di splendore e dominio sui mari e sulla finanza, all'origine dell'industrializzazione del nostro Paese, deve saper cogliere queste opportunità perché ha oggi bisogno di nuove forme di sviluppo.

L'alternativa c'è. Per riequilibrare il sistema economico e finalizzarlo al benessere di tutti, occorre **riportare le persone ed il Pianeta al centro** dell'economia, perché un'economia giusta e sostenibile - consa-

pevoli che tutto è connesso ed interdipendente - riduce a monte le cause che generano sia le ingiustizie sociali e gli scarti umani, sia il degrado ambientale. Questo è anche l'obiettivo dei 17 obiettivi/goal dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

Leonardo Becchetti, cofondatore di NeXt e presidente del Comitato Scientifico, ribadisce che le **Imprese responsabili** verso i diversi stakeholder possono contribuire a un'economia innovativa e più giusta. Bisogna passare da un'economia a due mani fondata su *Stato* che regola (prima mano) e *Mercato* che produce (seconda mano), ad un'economia a quattro mani (**Fig. 1. L'Economia a 4 mani**), più complessa ed articolata, con poteri più distribuiti, ove sono fondamentali le Imprese responsabili (terza mano), stimolate da un mercato di *Cittadini consumatori* (quarta mano) "consum-attori" che, per auto-interesse lungimirante, chiedono responsabilità sociale, sia scegliendo i prodotti sia allocando i propri risparmi in imprese responsabili, di cui accrescono la reputazione.

La Nuova economia rimette in ordine le priorità, e comporta di passare dal dominio degli azionisti (che chiedono il massimo profitto) su tutti gli altri interlocutori, ad un'economia di mercato fondata sull'attenzione ed il dialogo con tutti gli stakeholder (azionisti, clienti, lavoratori, fornitori, ambiente, comunità locale). Tale approccio diventa sempre più insieme ineludibile e conveniente per l'impresa, ma richiede di superare il predominio del capitale su tutti gli altri stakeholder. L'impresa tradizionale considera gli stakeholder solo risorsa e fattore produttivo su cui fare efficienza, con



l'esigenza al massimo di gestire il consenso e negoziare le tensioni. Senza l'aiuto dei consumatori attivi e responsabili e senza la consapevolezza del ruolo sociale dell'impresa, le aziende tendono a mediare con i loro interlocutori al minimo costo possibile.

Perché alle imprese conviene essere sostenibili? Innanzitutto, per il vantaggio di un posizionamento strategico con maggiori barriere all'ingresso, che fidelizza segmenti di mercato più evoluti ed in crescita. Poi per: la maggiore efficienza interna grazie al maggiore impegno e coinvolgimento dei dipendenti e collaboratori; i contratti e i rapporti più chiari e di fiducia con fornitori e clienti; una migliore reputazione che si traduce in forza di mercato; il rischio minore e una maggiore solidità nel tempo; i costi legali e di conflitto più bassi. Ed infine l'attenzione all'innovazione orientata all'ambiente ed alla soddisfazione dei bisogni, porta le imprese responsabili ad essere na-

turalmente proattive, capaci di anticipare vincoli e regolamentazioni future.

Ma conviene veramente? Certamente la sostenibilità delle imprese ha un grande valore per i cittadini che vivono e lavorano in un'ambiente più sano e in una società più equa. Per le imprese i vantaggi economici di posizionamento, reputazionali, di efficienza, di efficacia e di proattività e di riduzione dei rischi sono molto rilevanti e ben superiori ai costi, come confermano molte ricerche a livello internazionale sulle molte aziende, anche liguri, che sono responsabili. Per le imprese i costi della sostenibilità sono soprattutto non economici, e derivano dal **cambio profondo di mentalità** rispetto agli attuali stili prevalenti di gestione; sono costi di cambiamento culturale per far crescere un diverso clima partecipativo in azienda, e questo impegna molto l'imprenditore ed il management. Insomma, i costi della sostenibilità sono "costi di testa e di tra-

sformazione culturale”. E questo anche per noi cittadini: votare col portafoglio e fare scelte di vita che contribuiscono ad una società sostenibile è difficile e richiede un impegno quotidiano. È una grande **sfida** che vale la pena cogliere per poter vivere in una società migliore e dare solidità e nuova capacità competitiva alle imprese liguri. E poi, che imprenditore o che cittadino è quello che rinuncia ad una strada proficua anche se impegnativa che dà più continuità all'impresa solo per le proprie difficoltà di cambiamento di mentalità e di condivisione del potere?

L'approccio di Next www.nexteconomia.org vuol costruire un dialogo proficuo tra imprese e stakeholder, per operare in un clima di fiducia e sburocratizzazione, partendo dalla autovalutazione delle imprese sul proprio percorso di sostenibilità, a cui si dà credito fino a prova contraria. Diverse imprese liguri (*Altromercato, Birrifificio dell'Altavia, Boero, Borea & Rossi, Botteghe del Mondo, Contessi, Macelli 44, Coop Liguria, C-Way, Asdomar-Generale Conserve, Floricoltura Scotti, Grafica KC, Jobel, Libera Terra, Mercatino Franchising, Natura Sì, Origine-Green Spirits, Ortocircuito, Pasticceria Trucco, Saponificio Gianasso - I Provenzali, Softjam,*

Verde Sfuso) si sono autovalutate come imprese responsabili su www.eyeonbuy.org e sono in evidenza. Proprio per accelerare il passaggio alla Nuova economia, Next ha creato due strumenti: **EyeOnBuy**, occhio all'acquisto, per informare i cittadini sulla sostenibilità delle imprese (al di là delle affermazioni di green washing) (**Fig. 2. I consumatori responsabili**); e la piattaforma di e-commerce **Gioosto** www.gioosto.com, che valorizza i prodotti di imprese responsabili dei settori agroalimentari, tessile, biocosmesi, artigianato e ICT.

Questo approccio porta il sistema economico a cambiare la cultura, grazie allo stimolo dei consum-attori e delle imprese responsabili, motivando anche le altre imprese a diventare più attente e sostenibili. Questo percorso di sostenibilità - proposto a cittadini ed imprese per cambiare insieme il paradigma economico, mettendo al centro le persone, nei limiti delle risorse del Pianeta - è in grande sintonia con le finalità dei programmi europei e può contribuire ad un salto di qualità e di competitività del sistema economico ligure. In tal modo, l'economia, crea vero valore e dà un contributo essenziale **per una società più equa ed una vita migliore per tutti.**



Liguria: pensala più digitale

Plasmare il futuro digitale dell'Europa (e della Liguria)

GABRIELLA DODERO, già professore di Informatica presso la Libera Università di Bolzano



Il 19 febbraio scorso, giusto qualche giorno prima che iniziasse anche in Europa la pandemia provocata dal Covid-19, la Commissione Europea ha pubblicato una comunicazione sul “futuro digitale dell'Europa”. Tra i destinatari, anche le Regioni europee, e quindi anche noi Liguri.

A quale scopo comunicare strategie e

misure collegate, se come molti di noi pensano, il futuro è comunque arrivato sulle ali della pandemia, e ci ha costretti a ripensarlo, prima ancora di aver letto questo documento?

E in ogni caso, come plasmare in Europa un futuro digitale, mentre, in quanto cittadini di un mondo globale, veniamo influenzati da quanto succede in qualsiasi altra parte del mondo?

Terza considerazione, da ex ricercatore di Informatica, comprendo il fastidio degli utenti di tecnologie, spesso frustrati dalle promesse non mantenute dai venditori delle tecnologie stesse, che si estende ad ogni documento recante nel titolo la parola “digitale”, e che scatena immediatamente la reazione “non fa per me”.

Cominciamo da questa terza considerazione, la “Comunicazione” come quelle che la hanno preceduta, non è scritta in gergo da iniziati e non riguarda solo le tecnologie, anzi, probabilmente i miei colleghi universitari ancora in servizio saranno delusi da quanto poco spa-

zio sia dedicato alle tecnologie. Sono citate l'Intelligenza Artificiale e la Cybersecurity, due campi in cui è necessario intervenire, e dove i ricercatori potranno contribuire, finalizzando i loro sforzi ad applicazioni in cui le tecnologie siano al servizio delle persone. Oltre ad Università e CNR, queste tematiche interessano sicuramente non poche realtà locali come ad esempio l'IIT e Leonardo. Un punto particolarmente importante, a mio avviso, è dedicato alla "creazione di ecosistemi di eccellenza e fiducia nel campo dell'IA sulla base dei valori europei". Perché ci sia bisogno di questi ecosistemi, lo spiega, con il supporto di numerosi dati, un rapporto della Deutsche Bank che trovate citato in fondo¹. Semplificando, la "personalizzazione" che le IA operano sui motori di ricerca, sui social media, ogni volta che li utilizziamo, fa sì che in pratica non veniamo esposti ad opinioni diverse dalle nostre, il che nel tempo provoca una radicalizzazione delle opinioni, e diminuisce la capacità di mediazione tra chi ha opinioni diverse. Quanto ciò abbia a che fare con i processi democratici, e quanto ciò stia già avvenendo, lo vediamo ormai tutti i giorni.

Veniamo adesso all'impatto che l'Europa può avere a livello globale. Anche se per estensione territoriale, popolazione e ricchezza prodotta l'Unione Europea non sembra essere più una superpotenza globale, basta ricordare quanto avvenuto nel 2018 con l'applicazione del GDPR. Ogni utilizzatore di Internet europeo ha ricevuto mail da qualunque sito web su

cui si fosse in passato registrato, relativamente al consenso all'utilizzo dei propri "dati personali". E questo è avvenuto da parte di siti europei, ma non solo: tutti i siti, anche quelli con sede in USA, pur non essendo stati obbligati dal proprio governo a farlo, hanno adattato le proprie politiche a quelle europee (si veda in proposito un recente articolo su un popolare blog²). La forza dell'Unione Europea in materia di regolamentazione è ormai risaputa, e sulle tecnologie digitali emergenti come blockchain e tecnologie quantistiche, è in programma la definizione di standard europei. Questo in primo luogo riguarderà la collaborazione tra aziende europee, ma di fatto, condiziona il resto del mondo. La standardizzazione delle tecnologie emergenti non lascerà certamente indifferenti quelle start-up e PMI liguri che operano nella diffusione di tali tecnologie emergenti, e potrà consentire importanti ricadute applicative alle loro attività di ricerca e sviluppo.

Infine, c'è la necessità di tecnologie al servizio delle persone, e di persone in grado di sfruttare le tecnologie (e non subirle). La disponibilità di connessioni veloci in ogni famiglia, comprese quelle residenti in zone isolate, l'adeguamento delle competenze digitali dei lavoratori e dei cittadini, delle fasce deboli e delle donne, gli aiuti alle PMI per una transizione digitale: fra marzo e maggio del 2020 abbiamo tutti toccato con mano quanto ciò sia importante. Dall'altro lato, si pensi a quanto più sostenibile potrebbe essere un mondo in cui le tecnologie riducano lo sfruttamento delle risorse; pensiamo ad esempio

a quanti combustibili fossili sono bruciati nei tragitti casa-lavoro, e quale percentuale di riduzione dell'inquinamento sarebbe causata da una adozione sistematica, non emergenziale, del telelavoro. Nella attuale situazione delle infrastrutture stradali liguri, poi, ogni spostamento in meno sarebbe il benvenuto!

Una infrastruttura digitale veloce, che raggiungesse anche le zone dell'entroterra, potrà quindi consentire ai liguri di (tele)lavorare da ogni dove, anche vivendo in

quelle aree attualmente povere di opportunità lavorative, ma situate in ecosistemi più "verdi", dove i rapporti interpersonali e intergenerazionali siano ancora a misura d'uomo.

E, come sempre, ogni investimento fatto sulle persone e sulle loro competenze, ritornerà moltiplicato di valore nel giro di breve tempo. L'alternativa, la non-competenza, è contraria ai valori di equità su cui si basa l'Europa, ma è anche economicamente insostenibile.

Bibliografia

¹Kevin Körner, Digital Politics, disponibile su www.dbresearch.com (pubblicato il 22.8.2019)

²David Ruiz, GDPR: an impact around the world, disponibile su blog.malwarebytes.com (pubblicato il 1.4.2020)



Alexander Hood - Pixabay

Pianta di pistacchio in Grecia

La digitalizzazione dei Beni Culturali, un'occasione da non perdere

ANTONIO PETRUZZELLA, progettista culturale



I beni culturali hanno subito, come d'altra parte tutti gli altri settori socio-economici ed apparati della nostra società, gli effetti dell'epidemia provocata dal "Covid-19", che così fortemente ha impattato ed impatta sulla nostra vita. Nel momento in cui scrivo viviamo una incerta fase di passaggio tra "fasi" delle quali quasi si è perso il conto, ma che concretizza la propria

fondamentale essenza in una incertezza generale sulle regole, le possibilità, le prassi, e gli sbocchi. Certamente appare difficile un rapido ritorno alla normalità. Una cosa appare certa, però. Al di là di "quando" e di "come" si tornerà ad una piena normalità, l'epidemia ha prodotto una fortissima crescita del tasso di "digitalizzazione" della nostra società.

Come molti osservatori hanno fatto notare, paradossalmente il lock-down ci ha costretto ad accelerare e portare a compimento in poche settimane processi di digitalizzazione che invece latentemente galleggiavano da anni, immersi nello scetticismo degli operatori, nella sfiducia dei destinatari, e generalmente confinati in infiniti "piani" molto più ricchi nell'enfasi delle enunciazioni che nella concretezza dei risultati. Ovviamente mi riferisco più al pubblico che al privato, dove la digitalizzazione da trenta anni è fattore competitivo decisivo, e non voglio dire che nulla sia stato fatto di buono: per esempio è apparso evidente che le scuole liguri aderenti al progetto "Scuola Digitale" di

MIUR – Regione Liguria – Liguria Digitale abbiano avuto maggior rapidità di adattamento alla Didattica a Distanza. Cito la DAD perché, coinvolgendo milioni di persone tra docenti, studenti, e famiglie, ha rappresentato un autentico fenomeno sociale di “digitalizzazione di massa” senza precedenti nella storia del nostro Paese.

Che cosa è accaduto nel mondo della Cultura? È necessario perimetrare questo modesto intervento. Non mi occuperò delle disastrose conseguenze che l'epidemia ha avuto sullo spettacolo dal vivo, e sulle produzioni audiovisive. Cercherò, invece, di occuparmi solo marginalmente della risposta che i luoghi di cultura, principalmente i musei, hanno dato all'epidemia e soprattutto di che cosa può fare il digitale per essi.

Partiamo da alcuni dati, forniti dall'Osservatorio Digitale dei Beni Culturali del Politecnico di Milano alla fine di maggio¹. La base statistica sono 402 tra musei, monumenti ed aree archeologiche. Su questo campione si è registrato un certo aumento dei contatti sulle pagine social: +7,2% su Instagram, + 5,1% su Facebook, +2,8% su Twitter. Ad aprile 2020 raddoppiano sostanzialmente i post sui social operati dai luoghi di cultura rispetto a dicembre 2019. Se ne deduce una conferma a quanto intuibile: i luoghi di cultura hanno cercato di mantenere la relazione con il pubblico sul digitale ed hanno ricevuto una buona risposta.

Ne va da sé che la qualità di questo processo non è uguale per tutti, ed altrettanto evidente che soltanto chi prima aveva sta-

bilato un buon rapporto social con il proprio pubblico è stato effettivamente premiato, a differenza di chi ha dovuto “scoprire” tali canali il giorno del lock-down. Sempre dalla stessa fonte apprendiamo la fotografia della situazione poco edificante del ruolo del digitale nei beni culturali presi in esame: l'85% dei musei ha un sito web (ci si chiede davvero che cosa pensi di fare il restante 15%). Il 76% ha un account Facebook, uno Instagram per il 45%, con un raddoppio percentuale rispetto al 2019. Mi soffermo un secondo su questo social: per la sua natura fortemente “iconografica” sembra destinato ad avere un ruolo sempre crescente nella comunicazione social degli istituti culturali, soprattutto se rivolta ai più giovani. Ma solo il 24% ha un piano di innovazione digitale e solo il 23% vende biglietti on-line.

Insomma come in tutta la società italiana, anche nei beni culturali il digitale sconta un ritardo, ed in questo caso solo parzialmente recuperato dalle forzature del lock-down. Le ragioni di questa arretratezza sono state, come sempre, innanzitutto di natura culturale. Per lungo tempo c'è stata tra operatori e digitale un rapporto di diffidenza. Il digitale è stato visto come un nemico della autenticità del messaggio comunicativo proprio dei luoghi di cultura. Quasi che il digitale, di per sé “artificiale”, sminuisse necessariamente l'essenzialità del rapporto tra visitatore e reperto che è la materialità della presenza. Per fortuna il tempo, l'esperienza, ed anche l'approfondimento metodologico da ambo le parti hanno dimostrato tutta l'in-

fondatezza di questa posizione, ed oggi sono veramente pochi i curatori che pensano ancora che il digitale sia dannoso per la propria istituzione. Ovviamente a questo partito degli apocalittici si è contrapposto, analogamente errando, quello degli integrati, secondo il quale secoli di scienza museologica dovevano essere cancellati da un post e lasciare strada alle magnifiche sorti progressive del digitale nei musei e aree archeologiche, che dovevano trasformarsi in qualcosa di più simile a Las Vegas che a Pompei, con exhibits piene di “wow-effect”, dove lo storytelling di professionisti del settore doveva cedere il passo a produttori di videogiochi.

Come sempre la verità sta nel mezzo, ma ciò rende più difficile trovarla. Ad aumentare la difficoltà della ricerca ci si sono messi i social. Per moltissimi anni la dialettica tra beni culturali e digitale era rimasta confinata alle mura delle esposizioni. Poi con i social è cambiato tutto. L'impatto sulla società è stato tale che essi hanno messo in discussione, come mai era stato fatto prima, il ruolo del digitale. Altro che tavolo touch-screen: qui miliardi di persone spostavano il proprio campo di relazioni e comunicazioni dal piano reale a quello digitale, e gli istituti culturali dovevano completamente ridefinire sé stessi. Adeguarsi o perire? No, molto meglio: utilizzare bene, ai propri fini.

Il digitale sembra fatto apposta per migliorare le performance dei luoghi di cultura nel raggiungere i propri obiettivi, secondo le proprie finalità naturali e storiche, e non quelle dei guru.

Ci sono almeno quattro livelli di approc-

cio che i luoghi di cultura possono adottare nei confronti del digitale. Il primo consiste nel subire il digitale, cercando di fare in modo che esso cambi il meno possibile la vita e la narrazione. Lo definirei “approccio struzzo” e segna il declino rapido dell'istituto, che non si adegua al cambiamento del pubblico e nel pubblico. Il secondo è utilizzare i social per comunicare le cose che si fanno e che si possono trovare, l'experience possibile, anche in maniera innovativa, e si cerca di digitalizzare l'esposizione introducendo qua e là elementi di interazione o multimedialità. Lo definirei “comunica digitale”, ed è già un buon passo.

Il terzo, salto di qualità che ancora conta pochi enti a questo stage, è quello della “integrazione alta”: quando l'istituto affianca alla propria narrazione materiale uno storytelling digitale che non la cancella, non la inficia, ma la integra. Qui l'istituto “è digital”, perché ha fatto di questa dimensione un suo modo di “essere”, non solo di comunicare. Ovviamente anche la comunicazione social sarà adeguata a questo stage, con risultati davvero eccellenti. Questo punto di arrivo è caratterizzato da alcuni elementi chiave che non posso sottacere. Innanzitutto: una completa e soddisfacente digitalizzazione della collezione, che renderà essa fruibile a tutti coloro che, per ragioni economiche, sociali, familiari, etc. non potranno mai recarsi in quel museo. Non ci si pensa mai, ma questa dovrebbe essere la prima, semplice, ed universale ragione per realizzare il matrimonio tra digitale e luoghi di cultura; la possibilità di allargare

quello che in letteratura viene chiamato il “Visitor Journey”, creando un ciclo virtuoso che prepara, realizza, e segue la visita, tendenzialmente lasciando un contatto aperto e costante che prepara ad un ritorno; la personalizzazione della visita: solo uno storytelling digitale può essere smontato e rimontato attorno al singolo visitatore, sulla base dei suoi interessi, gusti, propensioni. In un museo i reperti devono parlare al visitatore, del visitatore, o di sé stessi? Ovviamente per realizzare quasi tutti questi obiettivi è necessario che l'utente usi il proprio smart device, ma ormai è generalmente condiviso un assunto tecnologico, che possiamo dare per scontato, che rende tutto ciò possibile: viviamo tutti dotati del nostro device, sempre e ovunque. È il cosiddetto “paradigma By Your Own Device (BYOD)”, da dare per scontato nella progettazione culturale, e che semplifica molto la questione.

Infine, il quarto approccio, verso il quale tendono gli istituti più avveniristici, è quello del “Participatory Museum”, il museo partecipativo, dove il fruitore contribuisce alla narrazione. Frontiera aperta, ma necessaria da esplorare, per tutti.

Vorrei concludere con un auspicio per le azioni del Governo italiano e dell'Unione Europea.

Per il primo: mi pare si stia facendo un

grande sforzo per accelerare la riapertura dei luoghi di cultura. Temo che ciò impiegherà risorse ingenti per renderli accessibili in sicurezza, mi chiedo a fronte di quale successo di pubblico. Ovviamente ciò dipende dalla natura dell'istituzione stessa. È probabile che il Museo Egizio di Torino abbia da giovarsene. Ma per la stragrande maggioranza di musei, che già viaggiava normalmente con numeri molto minori, non sarebbe stato meglio pensare ad un 2020 di investimenti nel digitale, per farsi trovare rinnovati e pronti alla fine della pandemia?

Unione Europea. Sono certo che nel bilancio settennale che si sta per discutere il digitale in cultura avrà il suo spazio. Il digitale di suo certamente lo ha come formalmente dichiarato dalla Commissione nelle comunicazioni alle altre istituzioni. Esso è il cuore programmatico di un nuovo modello di sviluppo più attento alla compatibilità ambientale che è il centro della linea Von der Leyen. Quanto sia il peso della cultura in ciò è incerto, spero maggiore di quanto lo abbia avuto durante la gestione Juncker, che infatti nemmeno usò la parola “cultura” nella sua relazione programmatica. Solo l'ottimo lavoro del Parlamento Europeo inverti quella tendenza ed il quinquennio precedente non è stato scevro di risultati in tal fronte.

¹ <https://www.ilsole24ore.com/art/nel-lockdown-musei-piu-social-ma-solo-su-quattro-ha-piano-digitale-ADYWzPT?fbclid=IwAR1utDc8ojZhWrQVMtmHeQgUkavsABProfi0jzRwbWnWReBdTOBGOTASgc>

Liguria: pensala più sociale

Per un nuovo welfare europeo

MARIA PIA BOZZO, socia del Centro in Europa

Il ministro del Lavoro Nunzia Catalfo ha citato recentemente una stima secondo la quale sono 113 milioni gli Europei a rischio di indigenza e di esclusione sociale, di cui 25 milioni di minori che già oggi vivono sotto la soglia di povertà. Si tratta di una cifra enorme accelerata probabilmente dalle conseguenze occupazionali del diffondersi della pandemia Covid-19.

Di fronte a questo problema l'Unione europea è chiamata ad un più di iniziativa che in parte già si è delineata impegnando il bilancio europeo: non si tratta solo di evitare la possibile perdita di peso economico dell'Europa nel contesto mondiale, ma anche e soprattutto di contrastare efficacemente la drammatica emergenza sociale che si sta profilando. Se solo si leggono i rapporti delle Caritas nazionali si constata che la marginalità è in rapido aumento in tutti i paesi dell'Unione anche se essa emergeva già prima della diffusione della pandemia, e che è un problema comune creare un argine sociale all'impatto della annunciata recessione sui ceti più a rischio.

Il sostegno alla cassa integrazione o provvidenze analoghe nei diversi paesi è sicuramente un passo importante, ma naturalmente non copre coloro che già sono stati espulsi di fatto dalle più diverse e precarie attività lavorative. Appare ineludibile, a livello dell'Unione, la proposta congiunta dei ministri del La-

voro di Italia, Spagna e Portogallo per una sorta di reddito comune europeo, una specie di fondo che andrebbe a integrare gli interventi nazionali quando si dimostrassero insufficienti a garantire anche solo un reddito di sopravvivenza. Questa proposta si muove nell'ottica di quel "salario universale" di cui papa Francesco ha parlato nell'udienza ai movimenti popolari e costituirebbe di fatto una redistribuzione della ricchezza verso chi ha meno o addirittura zero tutele.

È importante che la Commissione europea assuma l'iniziativa in una direzione che di per sé costituisce una svolta nella tradizionale politica delle istituzioni comunitarie, prendendo atto che il Covid-19 ha in qualche modo portato in evidenza quanto almeno nell'ultima decina di anni non è stato fatto dalle classi dirigenti.

Non è un caso che la pandemia abbia duramente colpito i più vulnerabili: gli anziani, i borderline del mercato del lavoro, le piccole e medie imprese, le imprese familiari. Una vulnerabilità di sistema, dai molteplici aspetti (una finanza sganciata dalla produzione e dal lavoro, un indebolimento delle comunità di cura:

famiglia, scuola, salute), non compresa nelle sue conseguenze: "Pensavamo di vivere sani in un mondo malato", ha detto ancora il papa, con grande efficacia.

Perché si possa imboccare la strada di un nuovo welfare europeo immagino che si debba cominciare a discutere di alcune politiche economiche finora considerate un tabù: tipica ad esempio la politica fiscale che se arrivasse a concordare fra gli Stati dell'Unione alcune linee basilari comuni, eviterebbe almeno spiacevoli spinte concorrenziali capaci di alimentare comportamenti nazionalistici fuori tempo e fuori luogo.

Si tratta di problemi e di aspetti che si pongono a livello globale, anche per le loro interconnessioni con le crisi climatiche e ambientali, ma che sicuramente non possono essere affrontati solo all'interno dei confini nazionali. Assume perciò una nuova ragion d'essere l'Unione europea: essa si traduce in una nuova responsabilità nell'operare perché i principi del pilastro europeo dei diritti sociali, nella cooperazione, siano non solo proclamati ma concretamente attuati in una più equa vita quotidiana dei cittadini.

Il futuro della Liguria e i giovani

LORENZO CASELLI, professore emerito, Università di Genova



Il nostro new deal avrà successo se i giovani ne saranno i grandi protagonisti. Sovente ci si dimentica che il futuro dipende da loro. Il ricambio generazionale è condizione irrinunciabile per l'innovazione sociale ed economica. Non si può andare avanti abbarbicati sul presente o peggio con lo sguardo rivolto al passato. Genova e la Liguria hanno bi-

sogno dell'intelligenza dei propri giovani, occorre dare loro fiducia creando le opportune masse critiche in un contesto fatto di solidarietà e di bellezza.

Nella nostra regione, sempre più vecchia, i giovani sono troppo pochi rispetto a quello che sarebbe culturalmente, socialmente, politicamente, economicamente necessario. Le cifre parlano da sole e ci pongono agli ultimi posti in Italia. L'età media è in Liguria di 49 anni, 4 anni in più rispetto alla Lombardia. Per 100 ragazzi fino a 14 anni ci sono da noi 256 ultrasessantacinquenni, in Lombardia 165. Nel giro di 10 anni in Liguria i giovani di età compresa tra 20 e 39 anni sono diminuiti di quasi 50 mila unità.

I giovani sono dunque troppo pochi e quei pochi vivono situazioni di forte disagio. Molti mancano delle competenze necessarie per operare nei settori avanzati ma soprattutto sono sottoutilizzati, impossibilitati a costruire un valido progetto di vita, costretti, i più intraprendenti, ad andarsene. I NEET, cioè i gio-

vani – di età compresa tra 15 e 29 anni – che non studiano, non lavorano, non fanno addestramento, sono l'espressione emblematica e drammatica di tutto ciò. In Liguria sono pari al 20,1 per cento contro una media dell'intero Nord Ovest del 16,3 per cento e del Nord Est del 14,8 per cento. Sempre in Liguria aggiungiamo un 10 per cento di abbandoni scolastici (13,1 per cento ragazzi, 6,6 per cento ragazze).

Nel futuro assetto della nostra regione occorre mettere in relazione, fare sinergia, tra sistema formativo, mercato del lavoro, mondo delle imprese e dei servizi, società civile. In questa prospettiva, si veda l'esperienza tedesca, vanno ri-

lanciati gli Istituti Tecnici Superiori e del pari servono le lauree professionalizzanti e, a un livello più elevato, i dottorati di ricerca industriali. L'università può essere un grande motore di cambiamento. Il giovane che intraprende gli studi universitari deve essere posto in grado di definire e risolvere problemi; deve imparare a conoscere i codici dei sistemi nei quali opera; deve essere capace di controllare i processi, pronto all'innovazione, disposto a cooperare costruttivamente. Il saper fare presuppone il saper essere, il know how il know why; l'attenzione agli strumenti e alle metodologie non può annullare la questione dei fini e dei valori.



Holger Kraft - Pixabay

Cardo in Croazia

Genova e la Liguria hanno bisogno di nuove e migliori competenze e nel contempo occorrono le condizioni politiche e le strumentazioni atte a farle fruttificare, a far sì che i nuovi saperi generino valore per tutta la comunità regionale attraverso la creazione di nuovi beni, nuovi servizi, nuove imprese, nuovo lavoro, nuovo sviluppo. Sono queste le cose di cui necessitiamo. Le mance – pardon i bonus – lasciano il tempo che trovano.

I nostri ragazzi, nonostante tutto, hanno molti punti di forza che la generazione adulta non ha in egual misura. Sanno usare le nuove tecnologie, hanno un'idea del mondo più attuale, sanno parlare le lingue, non si stupiscono della diversità, credono nel merito e nella solidarietà, sarebbero anche disponibili a mettersi in proprio e intraprendere. Molti punti forza dunque. Il guaio è che i giovani liguri non hanno voce, non fanno aggrega-

zione, elettoralmente contano molto poco. Ci sono i fiori, manca il giardino e alla lunga i fiori appassiscono. A livello nazionale i giovani italiani devono avere le stesse condizioni e opportunità dei loro coetanei francesi e tedeschi. A scala locale i giovani genovesi devono avere le stesse condizioni e opportunità dei loro coetanei lombardi, veneti, emiliani.

Sviluppo e lavoro dei giovani devono essere assunti in termini contestuali. Il lavoro dei giovani non viene dopo, come semplice portato o conseguenza. Al contrario costituisce elemento coesistente dello sviluppo al pari dell'innovazione, della creatività che proprio nei giovani trovano la possibilità di piena manifestazione. I giovani non sono un problema ma una opportunità per rimettere in movimento la nostra regione dotandola di quelle energie e di quelle spinte ideali che solo essi possono avere se adeguatamente formati e responsabilizzati.

Politiche europee di coesione ed enti locali dopo Covid-19

DESI SLIVAR, segretaria AICCRE Liguria*



“Nessun Stato si salva da solo” afferma il nostro Presidente AICCRE Stefano Bonaccini. Gli fa eco Ursula von der Leyen: “è solo proteggendoci a vicenda che possiamo proteggere noi stessi”. La solidarietà europea all’epoca del Coronavirus ha conosciuto episodi di colla-

borazione e cooperazione mai viste prima.

La sconvolgente esperienza della quarantena a seguito del Covid-19, con tutto il carico di paura e angoscia che ha attanagliato le persone e le comunità, ha riproposto quindi con forza il tema delle politiche di coesione sociale ai più vari livelli.

La pandemia ha prospettato una situazione imprevista e inedita in tutti i Paesi europei. Tutto è cambiato radicalmente e rapidamente; sono mutate le condizioni di reddito, di lavoro, di vita. Malessere/Benessere si sono mescolati e spesso rovesciati in modo considerevole. La fiducia, il senso di appartenenza nelle relazioni di censo, di vicinato, di organizzazione dello Stato e della cultura, non sono più scontate.

La popolazione, da anni mutata nella sua composizione, le grandi migrazioni, le emergenze ambientali e sanitarie, ecc. ripropongono la “questione dello svi-

* Federazione regionale del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d’Europa

luppo”. Per affrontare i temi della globalizzazione e per gestire ancora una società e un’economia aperta, con la grande opportunità di poter diminuire la povertà di tanti paesi e trasformarla in cooperazione, occorre una svolta epocale.

Per ottenere la coesione sociale preme allora estendere e innovare la protezione sociale e spingere sulla cultura, la ricerca, l’innovazione e le politiche del Green Deal.

Che cosa intendiamo per coesione sociale?

Ricordo anni fa all’epoca della Giunta Pericu del Comune di Genova un documento di grande spessore: il Piano Regolatore Sociale.

In quelle pagine si partiva da alcuni presupposti:

- L’interdipendenza tra valori e progetto
- La percorribilità, la sostenibilità e l’appropriatezza di politiche sociali in grado di rispondere ai repentini cambiamenti, ai bisogni attuali e inediti della società del rischio.

Questi due fattori evidenziano una visione sistemica dei problemi, cioè indicano come, cambiando alcune condizioni, a ricaduta si ottengono nuove prospettive nella vita di una comunità, di una regione, di una città.

Se questo vale sui territori, sugli Enti locali, lo stesso vale per l’Unione europea, che si trova ad affrontare la sfida più grande dopo la seconda guerra mondiale e deve dimostrare di saper pro-

grammare le politiche sull’ambiente, sul sociale, sulla ricerca, con una visione nuova.

Elementi necessari per favorire la coesione sociale e orientare le scelte sono i dati di chi vive su un determinato territorio, sulla scolarità, la salute, la mobilità, l’inquinamento, la qualità dei servizi, la sicurezza, il patrimonio culturale-artistico, le condizioni ambientali generali la trasformazione e l’uso degli spazi pubblici, la rete dell’assistenza sia sanitaria che sociale.

Un piano in grado di lavorare in rete con i settori della Pubblica Amministrazione, con gli agenti economici (piccole, medie e grandi imprese) con gli enti via via più complessi (Regioni, Europa) con i sindacati, il mondo del volontariato, le imprese sociali, le famiglie. Tutto questo richiede che i territori abbiano già predisposto programmi e progetti.

È facile dedurre che per coesione sociale si intendono una somma di valori che rendono la società aperta, inclusiva, solidale in un dinamico ordine della libertà e della pace.

La coesione dopo Covid-19

Il contraccolpo economico e sociale segnato dal Covid-19 richiederà una risposta politica e tecnica “creativa”, cioè capace di nuove risposte. I posti di lavoro perduti potrebbero divenire nuovi posti di lavoro a zero emissioni. Il *lock down* ha imposto il lavoro da casa che, con ogni probabilità, potrebbe essere la nuova modalità del telelavoro. Di conseguenza si dovranno ripensare le politi-

che sulla mobilità urbana (esemplari le scelte a favore delle piste ciclabili e dei mezzi pubblici dei paesi del Nord Europa) e quelle relative ad uffici, sedi, consorzi, ecc.

Analogamente andrà rimodulata l'architettura dei centri urbani, anche quella abitativa. Recentemente dal MAXXI di Roma sono stati premiati i progetti degli architetti Francesca Torzo “per la capacità profonda di interpretare la storia dell'isolato e del tipo di edilizia che la occupa” (Belgio, centro storico di Hasselt) e Lucy Styles (Home Sweet Home) che ridefinisce il rapporto tra spazi domestici e spazi pubblici. Interessante la motivazione a proposito di questo secondo progetto: “In questa casa coesistono e si intrecciano componenti spaziali e temporali contrastanti, spazi privati e luoghi pubblici, l'ordinario e lo straordinario”.

Per restare nella dimensione locale, a Genova, per favorire il distanziamento fisico, sono tanti i dehors aperti nei quartieri: una riappropriazione di spazi pubblici (per lo più sottratti ai parcheggi) che sono il segnale di una nuova socialità e della riconquista di un altro modo di stare insieme, un nuovo “umanesimo” forse.

Politiche di coesione dell'UE

Quella di coesione è la principale politica di investimento del bilancio UE. Per il periodo 2014-2020 ad essa sono stati destinati 351,8 miliardi di euro, quasi un terzo del bilancio complessivo UE. I fondi della politica di coesione sono per

lo più concentrati nei paesi e nelle regioni in ritardo di sviluppo affinché possano ridurre le disuguaglianze economiche, sociali e territoriali. La politica di coesione catalizza ulteriori finanziamenti pubblici e privati per l'intervento dei bilanci nazionali e per gli investimenti finanziari. Quindi considerando i contributi nazionali e gli investimenti privati da aggiungere a quelli europei, le risorse finanziarie per il periodo 2014-2020 sono quantificabili in circa 450 miliardi di euro.

Nella programmazione dei prossimi interventi dell'Unione, la necessità più urgente sarà quella di garantire la coesione con interventi straordinari, dovuti alla pandemia. Fondi come quelli previsti dal SURE e dal MES sono stanziati per contrastare la disoccupazione, riprogrammare le trasformazioni del lavoro e sostenere i sistemi sanitari degli Stati membri.

La visione dell'Unione, nell'attuale fase di programmazione come nella prossima (2021-2027), fa propri gli obiettivi dell'Agenda ONU 2030. Fondamentale sarà il tema dell'ambiente, dei cambiamenti climatici, della salute, delle disuguaglianze crescenti, dell'economia digitale, di quella circolare, della riconversione industriale.

E la Liguria?

Il Programma Operativo per l'utilizzo del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) per il periodo 2014-2020 rappresenta il principale strumento per lo sviluppo regionale, per il rilancio

dell'economia e per il sostegno all'occupazione. Le sue risorse ammontano a 196 milioni di euro che, uniti al cofinanziamento nazionale e regionale, arrivano a circa 392 milioni e mezzo. Si articola in 5 Obiettivi Tematici (OT), quattro dei quali devono assorbire almeno l'80% delle risorse: *Ricerca, sviluppo tecnologico e innovazione; Agenda digitale; Competitività delle piccole e medie imprese; Energia sostenibile e qualità della vita*. Anche il Fondo Sociale Europeo (FSE) dispone di risorse importanti: per lo stesso periodo di programmazione sono più di 177 milioni di euro, che diventano 354 con i relativi cofinanziamenti.

Molte risorse sono state dirottate su Università e iniziative di recupero dell'entroterra ligure (con la cooperazione di FSE e del Piano di Sviluppo Rurale).

Per i giovani non ancora occupati, si è attivata la Garanzia Giovani, che svolge un programma intenso di formazione e di tirocinio.

Come prevedibile, gli ultimi progetti 2020 sono legati al Covid-19:

Fondo WE START UP destinato a tutte le start innovative e a neo-imprese con modelli per emergenza Covid-19

Riconversione imprese per produzione presidi sanitari emergenza Covid-19

Bando WiFi4EU, l'iniziativa finanziata dal Meccanismo per collegare l'Europa – settore Telecomunicazioni, che ha l'obiettivo

di offrire connettività WiFi gratuita, 38,5 milioni sono stati destinati a commercio, turismo e artigianato. La Regione ha attivato anche alcuni bandi del programma Horizon 2020 (ricerca e innovazione). Nel periodo della quarantena si è intrapresa una nuova “avventura digitale”: conciliare *smart working* e *smart schooling*. Ci sono state iniziative come il Progetto *Scuola a Distanza*, con assistenza ai docenti, supporto, format per le lezioni da casa.

Conclusioni

Il nuovo bilancio europeo e il Recovery Fund (1.850 miliardi di € proposti dalla Commissione), SURE e MES, insieme ai 750 miliardi del Programma straordinario di acquisto di titoli della BCE, saranno a ricaduta elementi di ripresa su tutti i territori (Regioni, Città Comuni). Sarà una partita importante anche per Regione Liguria.

Dal 1° luglio la Germania è subentrata alla Croazia alla guida del Consiglio dell'Unione. La Presidenza di Angela Merkel potrà quindi definire l'agenda su cui si confronteranno i leaders europei. Conterà su due donne stimate che hanno ruoli “chiave” in Europa: Ursula von der Leyen, Presidente della Commissione e Christine Lagarde, Presidente della BCE.

La sfida è aperta.

Nuovi modelli di lavoro per far fronte al cambiamento

LUISELLA DELLEPIANE, consulente del lavoro specializzata in gestione HR - persona-gruppi - organizzazioni (Master Equipe - Politecnico di Milano)



Siamo al centro di quella che può definirsi “trasformazione epocale” che coinvolge tutti i settori del vivere sociale: dal clima, alla scuola, al mondo del lavoro, agli stili di vita, dalla sostenibilità ambientale a fenomeni climatici mai visti con fenomeni a dir poco “terrificanti”, dalla comunicazione al modo di muoversi, dai rapporti interpersonali al vivere comune, dalle esigenze familiari al

mondo dei c.d. diversi. In sostanza non c'è proprio più nulla che presenti gli stessi conoscibili contorni di poco tempo addietro.

È evidente che la società evolve in continuazione e che la politica ha il compito di preparare questi cambiamenti perché avvengano in modo positivo per tutta la collettività, ma oggi ci troviamo di fronte alla trasformazione, anche rapida, di tutti i settori del vivere sociale e si tratterà, con molta probabilità di una costante del nostro futuro: difficile prevedere, ma obbligatorio, leggendo il presente, avere “una vision ” di ciò che ci viene incontro e che, indubbiamente avrà lati positivi e non.

Se non fosse stato sufficiente trovarci al centro di una tale trasformazione, il tocco finale è stato imposto, al sorgere di questo anno 2020, dalla comparsa di un virus, il SARS-CoV-2, che ha stravolto letteralmente il modo e la possibilità di vivere pressoché in tutto il mondo, Italia inclusa. Ci ha colti, forse, impreparati e ci ha costretti a sospen-

dere addirittura le nostre attività barricandoci nelle nostre abitazioni. Peggio, a quel che mi si dice, di un periodo di guerra.

Dobbiamo però dire che trovarsi al centro di un siffatto cambiamento è assolutamente positivo perché vedremo crescere una società certamente migliore che saprà uscire dalla zona di c.d. comfort per affrontare le sfide, talora complicate, del cambiamento. Forse è proprio il comprendere che occorre lasciare il nostro personale e collettivo comfort a farci temere di più. Ma se pensiamo, senza farci coinvolgere emotivamente, che possiamo costruire una società migliore, più aperta ed uguale per tutti, dovrebbero scomparire tutti i timori e dovremmo cogliere, di contro, una grande spinta al cambiamento.

Lo sconvolgimento maggiore è costituito, a mio modesto parere, dalla c.d. digitalizzazione. Non mi ci soffermo e mi limito a far cenno all'avanzare dell'utilizzo di tecnologie informatiche e che viaggiano lungo le vie del web anche in un Paese, il nostro, in cui le vie del web non raggiungono tutta la popolazione!

Il modo della cultura, espressione massima della comunicazione, sta trovando nuove ed interessanti forme di diffusione e, mi auguro possa raggiungere la maggior parte dei cittadini del pianeta perché, se è vero che tutto cambia, un punto di riferimento dobbiamo averlo e, certamente lo abbiamo, in particolare in Italia, proprio affondando nelle radici della nostra immensa cultura e bellezza artistica. Il mondo della scuola, allargato alle Uni-

versità, ha visto in questi ultimi tempi non una rivoluzione, ma un blocco totale per il Covid, almeno nei primi tempi. Ciò ha messo in luce l'arretratezza del nostro sistema scolastico, in termini di digitalizzazione, rispetto a quello di altri paesi europei e... un altro importante cantiere si è aperto alla ricerca di nuovi assi didattici e nuove metodologie, già positivamente sperimentate e che hanno messo scuole e università in grado di svolgere la loro funzione.

Le famiglie dovranno rivedere il loro modo di organizzarsi tendendo al massimo riavvicinamento dei tempi di lavoro/famiglia. Lo scopo è di consentire un vivere familiare non turbato dalle problematiche lavorative e dalla mancanza di quel "benessere" personale che sta alla base di rapporti soddisfacenti tra i membri della famiglia.

Occorrerà maggior attenzione al mondo dei piccoli, degli anziani, di chi non è, per diversi motivi, autosufficiente; un mondo complesso e se aggiungiamo le politiche di inclusione, si comprende quanto ci sia da lavorare e lavorare in uno scenario in continua trasformazione.

Che dire dei cambiamenti climatici e dell'individuazione di un agire per una vita di sostenibilità ambientale nelle città, nelle regioni, nei paesi? Qui gli argomenti vanno, citando quelli che vengono subito alla mente, dal come muoversi, a come climatizzare gli ambienti in cui viviamo, al risparmio delle risorse naturali, alle modalità di commercializzazione e così via...: un mare magnum di argomenti.

Un ambito che, in un certo senso, è inte-

ressato da tutte le trasformazioni e sfide di cui si è detto è quello del mondo del lavoro: i lavoratori si muovono, sono componenti di tante famiglie, hanno problemi di cura di figli e genitori, appartengono ad etnie molteplici, hanno diverse competenze scolastiche/universitarie, utilizzano software e strade informatiche, hanno diritto a tempi di svago e cultura, hanno il problema di essere economisti perché devono gestire il bilancio familiare che è cosa non certo facile; devono risolvere ogni giorno i tanti problemi della casa e così via. Un lavoratore non ha mai il tempo di annoiarsi.

Il problema ha messo in luce tutte le problematiche in un paese, in particolare dove la competitività si è giocata, diversamente dagli altri paesi, sui salari, ovvero comprimendoli e non sviluppando organizzazione del lavoro e aziendale. Nelle aziende si incontrano direttori del personale ancora legati a come si pensava venti/trent'anni fa, mentre occorrono persone in linea con le nuove forme di organizzazione aziendale.

Penso ad un toyotismo effettivo (si veda il Politecnico di Milano – organizzazione aziendale e del lavoro), non mal interpretato come fanno alcuni. Dove lo si è applicato correttamente i risultati sono veramente importanti. Anche le rilevazioni che la Commissione europea ha recentemente compiuto su mercato del lavoro, istruzione e formazione professionale in Italia nell'ambito del c.d. semestre europeo devono spingerci all'azione¹.

Occorre dare comfort ai lavoratori âgé, argomento sul quale, in Italia, molto si

spende l'Inail; dar forza alla formazione continua per l'acquisizione di competenze nuove (anche nei periodi in cui si può essere in stand by dal lavoro). Che dire poi della conciliazione tempi lavoro/famiglia su cui poco si riflette e del fatto, irrisolto dei giovani che, con difficoltà, riescono ad entrare nel mondo del lavoro e quasi sempre con rapporti di lavoro instabili e precari? Che dire poi dei c.d. NEET (Neither in Employment nor in Education or Training)?

È il nostro sistema, a partire da quello scolastico, che dovrebbe aiutarci, dando la possibilità ai ragazzi di usufruire di "orientatori" (in Germania, Francia e Regno Unito sono molti diffusi) che li aiutino a comprendere quali sono i loro "talenti veri", consentendo loro di seguire percorsi di studio coerenti. Le aziende possono aiutarci accogliendoli in azienda per periodi più o meno lunghi (l'alternanza scuola lavoro va potenziata e non depotenziata), durante i quali non solo far conoscere il mondo del lavoro ma anche per conoscersi reciprocamente e pensare ad un futuro inserimento aziendale. I centri per l'impiego, e qui mi rivolgo a tutti coloro che a vario titolo (pubblico e privato) si occupano di collocare e ricollocare, devono offrire anche percorsi formativi necessari per "rinverdire" le competenze o insegnarne di nuove. Sono i lavoratori stessi che devono autovalutarsi e seguire percorsi formativi utili, soprattutto quelli posti in essere dalle aziende attraverso i fondi di categoria e/o interprofessionali. Occorre infine una maggiore attenzione alla introduzione di un

welfare aziendale fatto su misura azienda per azienda, intervenendo sull'aggiornamento anche dei datori di lavoro.

È necessario che tutti i soggetti della “galassia lavoro” riflettano individuando una linea su cui poter programmare il lavoro: penso ad una massiccia presenza di orientatori e certificatori di competenze tempo per tempo; a uffici (pubblici e privati) che, interagendo con le aziende, possano individuare percorsi formativi richiesti dal territorio e collochino le persone anche con percorsi che partono da tirocini, per continuare con apprendistato, quindi qualifica e inserimento in azienda. Questi stessi soggetti dovrebbero essere pronti a riprendere in carico e formare con nuove competenze (attraverso enti di formazione e università tramite corsi brevi e Mooc) coloro che venissero espulsi momentaneamente dal mondo del lavoro per ricollocarli e così via. Si attuerebbe così una formazione continua assolutamente mirata alla occupabilità dei lavoratori che dobbiamo mirare a difendere, ancor più del posto di lavoro. Così otterremmo anche, di riflesso, che nessun lavoratore sia teso per il timore di perdere il posto di lavoro, perché saprebbe di essere protetto da una rete che lo reintrodurrà, fornendogli in più migliori competenze. A completamento, dovrebbero essere introdotte misure di welfare e previsti tanti colloqui con i dipendenti per definire i migliori tempi di lavoro/famiglia. Un re-



Parco nazionale di Retevat (Romania)

sponsabile HR (Human Resources), anche nella forma di temporary manager, che le aziende potrebbero inserire, anche se piccole, perché sarebbe un costo condiviso e supportabile, potrebbe aiutare le imprese a muoversi meglio nel mondo del lavoro nazionale e non. Altre opzioni sono affidare ad un coach esperto il compito di “allenare” al meglio i team aziendali; chiedere a un facilitatore di aiutare il management a fare le giuste scelte. Se ben studiati, questi possono essere approcci accessibili anche alle piccole e micro aziende che formano oltre l’80% del tessuto economico genovese, ligure e del Paese tutto.

Genova, 14 luglio 2020

¹ Documento di lavoro dei servizi della Commissione - Relazione per paese relativa all’Italia 2020. Bruxelles, 26.2.2020 SWD(2020) 511 final. In particolare: Capitolo 4.3.1 – pagg. 45 e 46; Capitolo 4.3.2 – pagg. 46 - 50

Rubriche - Uno spazio per la scuola

La Scelta Europea di Luisa

LUISA VIGLIECCA, insegnante



Mi chiamo Luisa, ho 58 anni e sono insegnante di Scuola Primaria.

Mi sono trasferita, nello scorso mese di gennaio, da Imperia a Bruxelles, dove ho preso servizio l'8 gennaio alla Scuola Europea Bruxelles 1, nella sezione di Berkendael.

Quando sono entrata di ruolo, più di trent'anni fa, nella Scuola Elementare di Cervo, avevo avuto la fortuna di lavorare con il maestro Sandro che aveva già terminato gli anni di mandato all'estero e, oltre ad avere imparato molto da lui, dal punto di vista didattico e pedagogico, per la prima volta ero venuta a conoscenza dell'opportunità offerta dai nostri Ministeri di lavorare all'estero come insegnante in varie Istituzioni scolastiche, tra cui le Scuole Europee. Allora non avevo ancora la possibilità di fare domanda, mi mancavano diversi requisiti, tra cui, l'anzianità di servizio: era necessario all'epoca aver effettuato cinque anni di servizio di ruolo.

Mi ero ripromessa di prepararmi e provare prima o poi. Quel "poi" è arrivato lo scorso anno; negli anni precedenti avevo cercato di orientare la mia formazione per prepararmi per questa esperienza.

Anni di servizio ne avevo, ormai, in abbondanza e ho temuto di averne anche troppi sulla carta di identità. Per for-

tuna, per il bando, non erano troppi, e la mia voglia di rimettermi sempre in gioco e, soprattutto il desiderio di provare ad insegnare in una dimensione nuova, in un ambiente multilingue e multiculturale, ha fatto svanire quella sensazione che avevo di essere un po' troppo âgée.

Poco più di anno fa ho, quindi, presentato domanda per partecipare alla selezione per il personale scolastico, assunto a tempo indeterminato, da destinare all'estero, sperando di soddisfare tutti i requisiti richiesti dal bando.

Ciò che mi preoccupava maggiormente era la consapevolezza di non avere la piena competenza della lingua parlata nel Paese in cui mi sarei stabilita per lavorare e vivere; avevo, comunque, conseguito la certificazione B2 del QCER in Francese e grazie ad essa e agli altri titoli ho potuto partecipare alla selezione. Il giorno del colloquio al MIUR a Roma ero estremamente emozionata, avevo deciso di avanzare un passo alla volta, uno dietro l'altro, non sapendo se ad un certo punto, per mia scelta od altro mi sarei fermata.

Sul Cammino di Santiago, già adulta, ho imparato a mettere in pratica la perseveranza e la determinazione nel portare avanti le "cose" intraprese. Superata la selezione, sono entrata a far parte della graduatoria e, in ottobre, ho ricevuto la tanto attesa telefonata dal MIUR con la proposta delle sedi disponibili da mettere in ordine di preferenza.

Nei mesi precedenti sono stati molto

importanti il confronto, il supporto, i consigli delle colleghe e dei colleghi in attesa di partire e di quelli già in servizio all'estero con alcuni dei quali stavano già nascendo dei rapporti di amicizia.

Essendo disponibili, per l'area linguistica francese, tre posti nelle Scuole Europee di Bruxelles, nell'A.S. 2019/2020, ho espresso le mie preferenze mettendoli in cima alla lista e, in particolare, in prima posizione ho inserito un posto di nuova istituzione a Bruxelles 1, nella sezione di Berkendael, dove veniva avviata una sezione italiana di Scuola Primaria.

Nel mese di novembre ho ricevuto la comunicazione della sede che mi era stata assegnata: Scuola Europea Bruxelles 1, non sapevo però ancora quale dei due posti disponibili. Sapevo che sarebbe passato ancora qualche tempo dalla comunicazione della presa di servizio, avevo il tempo necessario per organizzare la partenza o, eventualmente, ripensarci e rinunciare.

In quel momento si prende in considerazione tutto, specialmente arrivando la nomina ad anno scolastico avviato; mi dispiaceva lasciare la mia scuola e avevo l'impressione di arrivare in un momento inopportuno e scombussolare l'equilibrio della classe.

Il desiderio di accettare la nomina in una scuola di cui avevo iniziato a sentir parlare trent'anni prima era, però, più forte, forte come l'entusiasmo che mi trasmetteva la maestra Barbara Casadoro che conosce bene le Scuole Euro-



Erik Karits - Pixabay

Allocco degli Urali

pee, avendo partecipato anche alla stesura dei programmi, per convincermi a non avere dubbi e partire.

All'inizio di gennaio ecco la comunicazione della data di partenza: dalla telefonata ricevuta cinque giorni per prendere servizio, ma ormai ero pronta e sarei partita anche il giorno seguente. Nonostante l'età, nonostante gli anni di servizio, il giorno della presa di servizio alla Scuola Europea di Bruxelles I mi

sono sentita come il giorno in cui ero entrata in ruolo.

Il cambiamento per me è stato notevole. Ero abituata a lavorare in una piccola deliziosa città che amo moltissimo: Imperia e di cui, inevitabilmente, sento la mancanza anche solo per il mare e il clima, abituata in scuole piccole, in aree a forte processo immigratorio dove i valori e gli ideali di pace, libertà, uguaglianza, giustizia sociale che avevano

guidato l'azione di Monnet, Schuman, Spinelli, De Gasperi e gli altri pionieri dell'UE nella costruzione dell'Europa Unita erano condivisi e messi in pratica. Quegli stessi valori che ho trovato riassunti in un pensiero il primo giorno che sono arrivata a Bruxelles, passando per il quartiere europeo: The future is Europe che l'artista NovaDead ha affre-

scato sull'edificio al 103 di rue de la Loi. Lasciare le proprie abitudini e certezze è scomodo ma, a volte, necessario per mettere in pratica ciò in cui si crede; devo ammettere che già solo la dimensione della città mi preoccupava e poi la scuola, grandissima, gli scuolabus, una colonna di decine e decine di autobus, gli spazi, i vari edifici... tutto grande.

È stata solo questione di poco tempo perché l'ambiente, il Direttore, le colleghe, i vari impiegati specializzati nei differenti settori mi hanno fatto sentire immediatamente bene, accolta, a casa.

Il giorno in cui ho preso servizio, allo "Château" di Uccle, dove c'è la sede di tutti gli Uffici di Segreteria, in un paio di ore, gli impiegati dei vari settori mi hanno aiutato ad organizzare tutte le questioni pratiche, mi hanno anche fornito le indicazioni e i moduli per aprire il conto su cui accreditare lo stipendio, avviato la pratica per richiedere la carta d'identità al Comune di Bruxelles, preparato e consegnato il badge.

Il 9 gennaio ho iniziato le lezioni nella classe assegnata, la P1 IT, la classe 1° di nuova istituzione, della sezione italiana. Per due settimane sono stata affiancata dall'insegnante che mi ha preceduto, la maestra Roberta. Il suo aiuto e quello del maestro Tiziano sono stati fondamentali per imparare i ritmi della scuola e conoscerne spazi e attività.

Le giornate sono scandite da tempi dedicati alla didattica e da diverse pause durante le quali i bambini escono all'aperto con qualsiasi condizione meteorologica e scelgono liberamente in quale



Stuart Zintilis

Bocca di leone a Malta

spazio giocare; mi ha colpito molto l'autonomia dei bambini negli spostamenti tra spazi interni ed esterni alla scuola, tra le varie aule dove seguono differenti attività, nella mensa self service.

È una grande opportunità per i bambini poter essere scolarizzati nella lingua materna, apprendere una seconda lingua comunitaria, con lezioni quotidiane, tenute da insegnanti madrelingua e confrontarsi con i bambini degli altri Paesi. E poi, dopo due mesi scarsi, visto che nel frattempo ci sono state le vacanze di Carnevale, di lezione in classe, dal 16 marzo siamo rimasti a casa per la pandemia. Mi sono chiesta varie volte se la scelta di accettare fosse stata quella giusta. La risposta mi è arrivata dall'entu-

siasmo e dall'impegno dei bambini con i quali abbiamo fatto quotidianamente lezione, dalla collaborazione dei genitori con i quali si è creato un rapporto più intenso e una maggiore conoscenza nei due mesi e mezzo di didattica a distanza. La Scuola ci ha messo a disposizione gli strumenti per lavorare al meglio e ha seguito insegnanti e famiglie per rilevare e risolvere criticità.

Ho apprezzato molto la decisione di rientrare a scuola l'8 giugno, con un orario ridotto e le precauzioni da mettere in atto per preservare la salute; abbiamo terminato le lezioni il 3 luglio, in questo mese ho trovato i bambini cresciuti, attenti e responsabili, felici di rivedersi e giocare insieme.

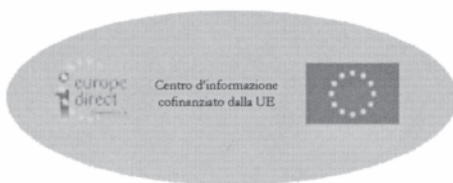


Erik Karits - Pixabay

Stellione di Cipro

CENTRO D'INFORMAZIONE EUROPE DIRECT GENOVA

Direzione Marketing Territoriale, Promozione della Città, Attività cultu-



rali

Palazzo Ducale, piazza Matteotti 24r, 16123 Genova - Tel. 010 5574087

centroeuropedirect@comune.genova.it

www.comune.genova.it

Pagina Facebook: Centro Europe Direct Genova

Profilo Twitter: Europe Direct Genova

Profilo Instagram: europedirectgenova

Causa emergenza sanitaria, l'accesso al pubblico è sospeso.

Per informazioni e richieste scrivere a

centroeuropedirect@comune.genova.it

oppure chiamare il numero 3345068966 in orario d'ufficio

Orario invernale (16 settembre - 14 giugno)

da lunedì a venerdì ore 9.00 - 13.00

martedì, mercoledì e giovedì ore 14.00 - 17.00

Orario estivo (15 giugno - 15 settembre)

da lunedì a venerdì ore 9.00 - 13.00

mercoledì ore 14.00 - 17.00 solo su appuntamento

CENTRO
in EUROPA
CENTRO DI INIZIATIVA EUROPEA

via dei Giustiniani 12/4 I 16123 Genova

tel. 010 2091270

ineuropa@centroineuropa.it



Il **Centro in Europa** è un'associazione culturale che promuove l'informazione e la discussione sull'Unione europea.

Nel corso degli anni, il Centro in Europa ha organizzato centinaia tra conferenze, seminari, progetti e pubblicazioni di informazione e riflessione sulle principali politiche della UE, con l'intento di sviluppare, soprattutto tra i giovani, una **cittadinanza europea informata, critica se del caso, e attiva.**

Il Centro collabora da sempre con scuole, istituzioni pubbliche e private, associazioni e, da molti anni, con il Centro Europe Direct Genova (Comune di Genova). Pubblica la rivista in Europa.

PER ISCRIVERSI AL CENTRO IN EUROPA

Quota associativa: libera. In media la corresponsione varia tra i 50 e 150 euro

PER ABBONARSI ALLA SUA RIVISTA

Abbonamento: 50 euro annuale; 100 euro sostenitore biennale

Dove versare: sul conto bancario dell'associazione:

IT8320617501400000005331880

informandoci con una e-mail a ineuropa@centroineuropa.it

Le nostre attività sul sito www.centroineuropa.it

Pagina Facebook @Centroineuropa

Twitter @CentroInEuropa

Instagram [centroineuropa](https://www.instagram.com/centroineuropa)

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI AGOSTO 2020

Coop Liguria è con te, sempre.



- **Massima sicurezza per tutti:** Soci, clienti e personale.
- **Prezzi bloccati fino al 30 settembre** su tutti i prodotti Coop industriali confezionati.
- **Tutela al potere d'acquisto di Soci e clienti**, con la politica di ribassi permanenti "**Prezzi bassi sempre**" e le iniziative promozionali "**Convenienza forza 10**" e "**Convenienza tripla**".
- **Supporto ai fornitori**, italiani al 90%, attraverso accordi chiari ed equi.
- **Sostegno alle produzioni e ai produttori locali**, con iniziative promozionali dedicate.
- **Solidarietà sui territori**, con contributi per **35.000 euro** alle associazioni del volontariato e con la raccolta permanente "**Spesa sospesa**", che ha già permesso di donare **50 tonnellate di prodotti** di prima necessità.



UNA BUONA SPESA PUÒ CAMBIARE IL MONDO

LA **coop** SEI TU.

Abbiamo attraversato oltre un secolo di storia creando valore per il nostro Paese anche in momenti di grande difficoltà. Per questo oggi continuiamo ad avere fiducia nel futuro, rimanendo fedeli a una vocazione imprenditoriale ispirata ai valori dello sviluppo sostenibile.

OUR REASON WHY

GRUPPO
COECLERICI

- ▶ Italia
- ▶ Australia
- ▶ Cina
- ▶ Germania
- ▶ India
- ▶ Indonesia
- ▶ Olanda
- ▶ Russia
- ▶ Singapore
- ▶ Svizzera
- ▶ USA

www.coeclerici.com

ISBN-13: 978-88-5503-1A0-6



9 788855 031806

ISSN 2239-0006



9 772239 000564

€ 10,00